



Bollettino

dell'Ordine dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri della Provincia di Forlì-Cesena
n. 3 2024

GIORNATA DEL MEDICO E DELL'ODONTOIATRA

5 OTTOBRE 2024



Bollettino dell'Ordine
dei Medici Chirurghi
e degli Odontoiatri
della Provincia
di Forlì-Cesena

Organo ufficiale
dell'Ordine dei Medici Chirurghi
e degli Odontoiatri
della Provincia di Forlì-Cesena

Direttore: Stefano Benzoni
Coordinatore della Redazione: Dott. Gian Galeazzo Pascucci
Redazione: Dott. Giovanni Fabbroni, Dott. Leonardo Lucchi
Segreteria di Redazione: Michele Gavelli, Laila Laghi, Elisabetta Leonelli

Consiglio Direttivo dell'Ordine
Presidente: Dott. Michele Gaudio
Vice Presidente: Dott. Gian Galeazzo Pascucci
Segretario: Dott.ssa Morena Contri
Tesoriere: Dott. Fabio Balistreri
Consiglieri: Dott. Enrico Maria Amadei, Dott. Umberto Castellani, Dott. Angelo Castellini, Dott. Giorgio Ercolani, Dott.ssa Roberta Gunelli, Dott. Leonardo Lucchi, Dott. Paolo Paganelli (Cons. Od.), Dott.ssa Veronica Pasini, Dott.ssa Annalisa Prati, Dott. Marco Ragazzini, Dott. Mario Raspini (Cons. Od) Dott. Claudio Simoni, Dott. Gilberto Vergoni

Commissione Odontoiatrica:
Presidente: Dott. Paolo Paganelli
Vice Presidente: Dott. Mario Raspini
Componenti: Dott. Andrea Alberti, Dott. Domenico D'Arcangelo, Dott.ssa Daniela Zanetti

Revisori dei Conti:

Presidente: Dott.ssa Barbara Rossi
Componenti: Dott. Giovanni Fabbroni, Dott.ssa Paola Possanzini
Revisore supplente: Dott.ssa Melania Vicchi

Periodico distribuito
a tutti gli iscritti
all'Ordine dei Medici Chirurghi
e degli Odontoiatri
della Provincia di Forlì-Cesena
e a tutti gli Ordini d'Italia.

È organo ufficiale di stampa dell'Ordine
e pertanto le notizie pubblicate
hanno carattere di ufficialità
e di avviso per tutti i colleghi.

Editoriale *pag.* 3

GIORNATA DEL MEDICO E DELL'ODONTOIATRA

Comunicare in medicina: l'arte della relazione *pag.* 10

9° Concorso Letterario 2024 *pag.* 12

Consegna delle targhe per i 70 anni di laurea *pag.* 56

Consegna delle targhe per i 50 anni di laurea *pag.* 56

Giuramento di Ippocrate dei nuovi iscritti *pag.* 60

EDITORIALE

Anche quest'anno, il 5 ottobre, si è celebrata la "Giornata del Medico e dell'Odontoiatra".

Un'occasione per dimenticare gli affanni che gravano sulla nostra professione e celebrare l'orgoglio di essere medici ed odontoiatri e di garantire il diritto alla salute dei cittadini così come previsto dalla nostra Carta Costituzionale.

Una giornata impegnativa per l'Ordine ma densa di momenti emozionanti.

È stata l'occasione per formalizzare l'istituzione dell'Albo d'Onore.

Era tempo che ne discutevamo in consiglio perché la cancellazione dall'Albo, che ha natura pubblicistica, di colleghi deceduti che si erano particolarmente distinti nella loro vita professionale ci sembrava un'insostenibile ingiustizia. All'unanimità in consiglio si è deciso che i primi a far parte sarebbero stati la dott.ssa Sara Pedri e il prof. Dino Amadori. La scelta è volutamente caduta su due colleghi con storie professionali completamente diverse.

Alla prima non è stata data la possibilità di completare il suo percorso professionale perché, a causa di pressanti vessazioni sul luogo di lavoro, oggetto tutt'ora di processo in Tribunale, è scomparsa nel 2021 a Cles in provincia di Trento.

Il prof. Amadori invece ha potuto vivere una lunghissima carriera fino agli ultimi giorni di vita, sempre antepoendo l'umanità prima ancora della grande competenza.

Alla cerimonia di consegna delle targhe commemorative hanno partecipato la madre e la sorella della dott.ssa Pedri e lo stimato collega figlio del prof. Dino Amadori, Andrea Amadori.

È stato un momento di grande emozione corroborato dalle belle parole della madre di Sara, Mirella Sintoni, e del dott. Andrea Amadori che hanno ricordato anche sotto una luce di appartenenza familiare i due colleghi scomparsi.

Altrettanto emozionante la consegna delle targhe ai colleghi con 50, 60 e 70 anni di anzianità di laurea e l'immane giuramento di Ippocrate dei giovani colleghi che così di fatto entrano nella nostra comunità professionale.

Di grande interesse è stata la relazione del dott. Baiardi sul tema della comunicazione in medicina. Un ottimo companatico per i tanti giovani colleghi che iniziano la nostra difficile professione.

La giornata è stata allietata, come ormai di consueto, da due momenti musicali con al piano il maestro e collega Massimo Fiori e al canto il soprano Vera Della Scala.

A loro va il nostro sentito ringraziamento.

Infine il nostro Concorso Letterario giunto ormai alla nona edizione.

Anche quest'anno tanti lavori di alto livello e tre vincitori che hanno meritato il premio e la possibilità di leggere i loro elaborati davanti ad un folto pubblico.

Arrivederci al prossimo anno....



IL PRESIDENTE
Dott. Michele Gaudio

GIORNATA DEL MEDICO E DELL'ODONTOIATRA

SABATO 5 ottobre 2024
Fiera di Forlì, Sala Europa
Via Punta di Ferro n. 2 – Forlì

08.30 **Saluto del Presidente**, *Dott. Michele Gaudio*

Istituzione **ALBO D'ONORE** (*Dott.ssa Sara Pedri e Prof. Dino Amadori*)

Saluto del VicePresidente CAO, *Dott. Mario Raspini*

09.00 **Saluto delle Autorità**

09.15 **MUSICA**, *Soprano Vera Della Scala e Dott. Massimo Fiori*

09.30 **“Comunicare in medicina: l'arte della relazione”**, *Dott. Massimo Baiardi*

09.45 **Premiazione 9° Concorso Letterario OMCeO Forlì-Cesena**

10.15 **Cerimonia di consegna della targa per i 70 e 50 anni di laurea**

11.15 **MUSICA**, *Soprano Vera Della Scala e Dott. Massimo Fiori*

11.30 **Giuramento di Ippocrate dei nuovi iscritti**

Introduce il Coordinatore Commissione Giovani, *Dott. Jacopo Pieri*

12.30 **Chiusura lavori**



Saluto del Dott. Michele Gaudio
Presidente Ordine dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri di Forlì-Cesena



Istituzione Albo D'Onore



Dott.ssa Sara Pedri, Prof. Dino Amadori



Familiari del prof. Amadori e della dott.ssa Pedri



Familiari del prof. Amadori e della dott.ssa Pedri



Dott. Mario Raspini
Vicepresidente CAO



S.E. Monsignor Livo Corazza
Vescovo di Forlì-Bertinoro



Dott. Gian Luca Zattini
Sindaco di Forlì



Dott. Francesco Sintoni
Direttore Distretti Cesena Valle Savio Rubicone e Distretto di Forlì



Vera Della Scala e il Dott. Massimo Fiori
in occasione del primo momento musicale

COMUNICARE IN MEDICINA: L'ARTE DELLA RELAZIONE

LECTIO MAGISTRALIS, DOTT. MASSIMO BAIARDI



Dott. Massimo Baiardi

Nel giorno del giuramento di Ippocrate dei nuovi colleghi, vorrei far comprendere come è nata l'arte della medicina e come la filosofia possa aiutare i colleghi nella pratica quotidiana migliorando il rapporto con se stessi e di conseguenza con i pazienti.

Ippocrate considerato il padre della medicina, nasce come filosofo. Ha avuto il pregio di trasformare il sapere tipicamente razionale dei filosofi come Socrate, Platone ed Eraclito, suoi maestri, nel sapere pratico scientifico ovvero nella Medicina.

Qual è il primo atto che un medico fa nei confronti del proprio paziente? E' l'anamnesi, altro non è, riportandoci al tempo dei filosofi, la reminiscenza socratica.

Cioè quel ricordo e dialogo fra paziente e medico, atto a creare quel rapporto di fiducia fondamentale ad avere una visione più chiara del quadro clinico e una motivazione fondamentale per il percorso terapeutico.

L'articolo 33 del nostro codice deontologico, cita testualmente che il tempo dedicato alla relazione e ascolto, è considerato tempo di cura, non per metterlo in fattura, ma per definire sto curando, e chi non dedica tempo alla relazione commette "omissione di soccorso".

La creazione di un contesto appropriato per una comunicazione efficace è spesso minata da tempi e ritmi di lavoro eccessivi e da fatiche che spesso non trovano spazio di condivisione tra i colleghi.

Oltre che alle relazioni etiche e cliniche, negli ultimi anni, siamo stati condizionati dalle "Valutazioni di performance" ovvero quei parametri che mettono in relazione, e questo vorrei che fosse tenuto come punto di riflessione, l'etica medica con le performance di produzione.

L'incontro fra i filosofi del Dipartimento dei Beni Culturali dell'università di Venezia Ca Foscari e

l'Ordine dei Medici di Venezia, ha riacceso quella curiosità tipica dei pensatori, su ciò che un riavvicinamento fra la medicina e la filosofia possa fare in questa epoca dove la disumanizzazione dei rapporti sta distruggendo ogni tipo di relazione fra medico e paziente.

La dove uno scellerato divorzio fra il pensare e il fare ha creato una strappo quasi irreparabile fra etica e pratica.

Un approccio moderno alla filosofia, con quello che oggi si definisce “consulenza filosofica” all'interno di reparti ospedalieri, ambulatori di medicina di base, case di cura e cliniche riabilitative potrebbe aiutare i sanitari ad affrontare le grandi tematiche che vivono quotidianamente, la vita, la morte, la malattia e i grandi perché.

Dove un approccio filosofico nella propria pratica quotidiana possa ampliare le competenze professionali e riscoprire le origini della professione medica come una vera: missione di vita.

Dott. Massimo Baiardi
Odontoiatra



CONCORSO LETTERARIO 2024 ORDINE DEI MEDICI CHIRURGHI E DEGLI ODONTOIATRI DELLA PROVINCIA DI FORLÌ-CESENA

COMPONENTI COMMISSIONE GIUDICANTE PREMIO LETTERARIO

MEDICI

Dott. Michele Gaudio (Coordinatore)

Dott. Omero Giorgi

Dott.ssa Annalisa Prati

ESTERNI

Dott.ssa Brunella Garavini - Esperto Servizi Culturali e di Comunità Biblioteca Malatestiana di Cesena, Servizio Biblioteca antica e Fondi storici e fotografici del Comune di Cesena

Dott.ssa Silvia Scapinelli - Funzionaria della Biblioteca Saffi, Palazzo del Merenda. Comune di Forlì



CONCORRENTI NARRATIVA

Dott. Alessandro Corzani	Forlì-Cesena
Dott. Ferdinando Borroni	Forlì-Cesena
Dott. Fabio Briganti	Forlì-Cesena
Dott. Francesco Ciotti	Forlì-Cesena
Dott.ssa Chiara Minotti	Forlì-Cesena
Dott. Filippo Moretti	Forlì-Cesena
Dott.ssa Sara Santucci	Forlì-Cesena

CONCORRENTI POESIA

Dott. Berti Enrico	Ravenna
Dott. Franco Casadei	Forlì-Cesena
Dott. Gianluca Festuccia	Forlì-Cesena
Dott. Claudio Mazzoni	Forlì-Cesena
Dott.ssa Giuseppina Pugliese	Forlì-Cesena
Dott.ssa Danila Rosetti	Forlì-Cesena
Dott. Franco Ruggiero	Forlì-Cesena
Dott. Alessandro Stagno	Forlì-Cesena

PREMIAZIONE 9° CONCORSO LETTERARIO OMCEO FORLÌ-CESENA

VINCITORE SEZIONE NARRATIVA

STORIA DI MARINA E JÉRÔME

Dott.ssa Chiara Minotti

Motivazione (recensione Dott. Omero Giorgi): Chiara, giunta al suo terzo premio consecutivo su tre partecipazioni, non si può considerare più una semplice scommessa, ma una piacevolissima realtà. Il suo stile di scrittura, scorrevole e creativo, è caratterizzato da descrizioni talmente dettagliate da farle facilmente apparire, nella mente del lettore, come nitide immagini fotografiche che, a guisa d'una pellicola cinematografica, rendono la lettura maggiormente gradevole e coinvolgente. Non credo quindi che possa essere solo una casualità che l'interprete femminile di questo testo, Marina, sia una fotografa subacquea. La trama del racconto potrebbe, ad una prima impressione, apparire piuttosto scarna e scontata: lei, lui, la vacanza ai tropici. La costruzione narrativa dell'autrice la rende invece particolarmente ricca e riflessiva, un'occasione per indagare le più intime connessioni che intercorrono fra la natura, con le sue innumerevoli meraviglie, e l'essere umano con i propri moti emotivi e passionali. In questo contesto i fondali marini diventano una metafora della più intima profondità dello spirito umano perché, dopotutto, per dirla con le parole di Chiara "Se il cielo di Baudelaire è un coperchio, il mare è la più vecchia culla del mondo."

Ecco perché ho intitolato la mia recensione "Un mare d'emozioni".



Dott.ssa Chiara Minotti

STORIA DI MARINA E JÉRÔME

Dott.ssa Chiara Minotti

Marina guarda l'ultima fetta di sole inabissarsi all'orizzonte, non diversa da una moneta nella fessura della cassetta delle offerte in chiesa. Quando il sole-moneta velocissimo scompare, la luce cambia, il mare fino ad allora trasparente diventa argenteo, prima di tingersi petrolio. Per un attimo, avverte un senso di smarrimento al non riuscire più a indovinare le punte dei piedi sul fondo. Un pellicano plana a pelo d'acqua, il becco spalancato sulla gola generosa, con un'eleganza distratta e innata. Marina gira i palmi delle mani verso di sé e li scruta nella penombra. Segue i solchi sui polpastrelli raggrinziti, segno che è ora di uscire dall'acqua. Sfugge ai flutti che sembrano trattenerla, affondando i piedi nella sabbia molle, e raggiunge Jérôme sulla duna che sovrasta la riva.

Se il cielo di Baudelaire è un coperchio, il mare è la più vecchia culla del mondo. Da sempre l'acqua la chiama e con essa sente una connessione intima e primordiale, come il brodo da cui è nata la vita. Sorride, pensando che i suoi genitori non sapevano nuotare, eppure le hanno dato quel nome. Proprio a onorarlo, lei trova pace solo a scrutare fondi sabbiosi, paesaggi alieni eppure terrestri, sommersi e tutt'altro che silenziosi, cercando di catturarne l'essenza attraverso la lente del suo obiettivo. Anche l'acqua degli abissi fa rumore, anzi una musica tutta sua, e i fotografi subacquei come Marina lo sanno bene, che quella musica è l'unica compagna a riempire il silenzio ancestrale e il tempo stesso delle profondità. La riporta all'era dei dinosauri e di quei pesci che mutarono a sfidare la terraferma, quelli un po' goffi che si vedono disegnati sui libri delle scuole elementari.

Marina il mare lo rispetta e un po' lo teme. Le fa paura la superficie, con le sue onde irruente e le sue correnti beffarde. Ripensa a Silvano, diciotto anni e tanti capelli alla moda degli anni Settanta, secondo la fotografia in bianco e nero che lo ritrae sorridente nel piccolo cimitero della sua città natale. Silvano, compagno di scuola del maggiore dei fratelli di Marina, che era uscito a nuotare in un giorno di giugno senza mai fare ritorno a riva. Il mare se lo era preso, aveva voluto proprio lui, lasciando un banco di scuola vuoto quell'anno alla maturità. Nessuno sapeva come davvero fossero andate le cose trent'anni prima, ma la Marina bambina lo immaginava inghiottito da un gorgo che lo aveva tramutato in tritone e trasportato in un misterioso regno sottomarino dove da allora viveva felice, amico dei pesci, inviando ogni tanto conchiglie sulla riva perché la sua famiglia terrestre non si dimenticasse di lui. La fantasia dei bambini contro il lutto, il dolore, la paura. Si rivede a camminare sul litorale d'inverno con papà, alla ricerca di ippocampi restituiti alla battigia e pettini ocra ancora intatti. I piccoli piedi scalzi a calpestare la schiuma soffice, con l'orlo dei calzoni arrotolato, che freddo ancora non era. Ogni volta che si imbattevano nelle più comuni bivalve rosate ormai vuote, di cui ancora ignora il nome, ma che la tradizione chiama "unghie della Vergine", le indicava a suo padre, assicurando che erano doni di Silvano per la sua mamma.

Nel tempo del suo fantasticare, il mantello umido e bluastro della notte tropicale si è steso sulla quasi totalità del cielo. Le nuvole corrono veloci in Guadalupe, e restituiscono ora la sagoma di un maialino da latte, ora di un drago dalle fauci spalancate, che poi diventa un veliero a tre alberi. Una luna lattescente le illumina mentre sfilano e mutano allo zenit e Marina si corica sulla piccola duna, col naso all'insù, ad osservarle nel silenzio riempito dallo sciabordio a riva. Sente la mano di Jérôme tra i capelli, quasi ad assicurarsi che lei sia ancora lì, ad ancorarla alla sabbia umida e tiepida. Non parlano, spesso non è necessario tra loro. Quel contatto gentile le dà sicurezza e riporta i suoi pensieri al qui e ora. Sei mesi sono passati, eppure sembra un giorno.

Chiude gli occhi e vede il viso ambrato di Jérôme come la prima volta in cui i loro sguardi si sono incrociati, il giorno in cui lui le aveva teso la mano per farla salire sulla barca. Le aveva tenuto la mano un po' più a lungo e un po' più stretta di quanto non si addica a un primo gesto tra sconosciuti. Le aveva rivolto un sorriso dorato. Le era piaciuto da subito e subito se ne era vergognata, sentendosi trasandata e poco attraente. Era arrivata sull'isola pochi giorni prima con la sua migliore attrezzatura fotografica e l'equipaggiamento subacqueo, ma un solo minuscolo bagaglio per la vita all'asciutto. Quel giorno si era presentata, ancora in jet-lag, sul molo del centro sub, la chioma ramata in disordine, il viso duro, ancora bello, ormai scavato, e ornato solo da efelidi e macchie solari. Le gambe snelle fasciate nella muta nera, non il più lusinghiero degli indumenti, chiusa a metà sopra al solito bikini

rosso, scolorito e grondante di acqua dopo la doccia preparatoria. Gocciolante e trafelata, nel naufragio dei suoi quarant'anni, aveva deciso di ricambiare la stretta e il sorriso e di affidarsi a quell'uomo che già le sembrava di conoscere da sempre e che sarebbe stato la sua guida tra i giardini in fondo al mare. Portami nel tuo posto preferito, gli aveva detto. Si erano immersi in una distesa di coralli degradanti verso il profondo blu, brulicanti di vita, e lentamente Marina aveva sentito quella stessa vita scorrere di nuovo in lei.

Da subito aveva amato le minuscole attenzioni che Jérôme le riservava, la cura nella preparazione dell'attrezzatura, un occhio di riguardo durante la discesa, la pazienza durante gli scatti subacquei di lei, uno scambio di battute a punzecchiarla una volta riemersi in superficie, buffi con la maschera ancora appiccicata sul viso, uno sguardo eloquente riservato a lei sola. Lui scandagliava ogni spugna, ogni roccia, ogni formazione corallina in cerca degli animali più rari per le sue fotografie. Lei lo interrogava su quei pesci, crostacei e molluschi non abbastanza timidi da sfuggire al suo obiettivo. Insieme sfogliavano i libri di biologia nelle ore appiccicose dei pomeriggi tropicali troppo corti, all'ombra del grande carrubo che sovrastava il centro sub. Jérôme cercava le mani di Marina sulle pagine stampate, guidando il suo indice sulle figure, felice di metterle a disposizione il suo sapere di biologo marino. E così Marina riscopriva la gioia semplice, lo stupore perduto, l'amore immeritato di cui finalmente tornava a sentirsi degna. Non erano trascorse due settimane, che già si era trasferita a casa sua, appollaiata sulla baia, tre stanze appena e una terrazza. Non si era mai sentita così intera.

Jérôme ha gli occhi buoni, che sorridono di una luce entusiasta, e regalano al volto solcato dal sole e dal salso un'energia da ragazzino. Ama le cose semplici e una generosa premura permea ogni suo gesto. La sveglia di buon mattino prima che sorga il sole, le carezze dietro le orecchie ai felini trovatelli, il dolce al cioccolato che sforna puntuale ogni mercoledì, il caffè amaro per loro due soli, da sorseggiare all'alba, in silenzio, sulla piccola terrazza sul mare. Marina ammira l'entusiasmo con cui istruisce i ragazzi dei corsi, la gentilezza dei gesti, la rinnovata meraviglia alla vista di ogni creatura degli abissi, dalle maestose tartarughe, all'elegante pesce angelo, fino alla danza del più piccolo dei gamberetti. Jérôme fiorisce nella condivisione del suo sapere con chiunque abbia voglia di ascoltarlo. Marina sorride al pensiero di come non si siano poi mai detti granché del proprio passato, grati di quella reciproca compagnia, di quell'intesa così provvidenziale. Pensa che in fondo non potrebbe essere altrimenti, sull'isola conta solo il presente.

L'aereo per Parigi parte l'indomani dopo il tramonto. Jérôme resta, mentre Marina non è altro che una cresciuta Wendy Darling, giunta al momento di tornare nel mondo reale dall'Isola Che Non C'è. Qualcosa dentro di lei si spezza. Pensa alla vita placida dei piccoli anfibi nelle pozze salmastre al limitare del mare aperto. Ogni primo respiro incredulo sotto il pelo dell'acqua, l'inspirio-espriro nell'erogatore come misura del tempo, l'attesa immobile prima dello scatto. La preparazione sulla barca, che è un rito, la muta calda, il peso dei piombi, valvole, manopole, ho una ciocca fuori posto, mi controlli la maschera? Il vulcano che veglia sulla baia, le foglie odorose della foresta tropicale, le palme generose, i cespugli arsi. Il turchese accecante della laguna, che nessuna fotografia potrà mai restituire, la sabbia bianca che non scotta. E ancora, il latte di cocco, i balli dei bambini, i tamburi millenari, i viaggi in autostop, i tramonti gialli e viola. Porta con sé il canto delle balene, lo sguardo dello squalo, l'attesa dei *Nudibranchia*, la timidezza della murena, la pazienza della tartaruga, il commiato del delfino. Gli occhi caldi di Jérôme la mattina, le mani ruvide sulla sua schiena la notte quando fuori il vento soffia forte. Si chiede se l'acqua si ricorderà di lei, del ritmo del suo respiro. Se Jérôme si ricorderà della sua pelle sotto le sue mani. Prende tra le sue quella mano ancora persa tra i suoi capelli, cerca i solchi e i calli che conosce a memoria, ne trattiene il profumo e se la appoggia sul cuore.

Non è ancora domani.

VINCITORE SEZIONE POESIA

PASSEGGIO

Dott. Alessandro Stagno

Motivazione (recensione dott.ssa Brunella Garavini): se è vero che la poesia è un continuo approssimarsi a qualcosa che non sappiamo, l'autore compie con grazia e senza pietà, scrivendo di cose minime, l'esperienza quotidiana di un corpo segnato da una malattia che lo mette alla prova ogni giorno.

In questi versi, vivaci e freschi, le immagini si susseguono come nelle scene di un film. La quotidianità e la natura, che inesorabile cambia e muta, riflettono la fatica e le difficoltà del quotidiano. Queste vengono trattate con garbo e leggerezza, pur se dietro una velata malinconia, che traduce in poesia un percorso di consapevolezza nel cuore dell'esperienza. E' presente un generale senso di provvisorietà del vivere, che porta in sé la coscienza pervasiva del futuro.

Il linguaggio è semplice e cristallino, e porta il lettore alla scoperta del finale con una felice varietà di soluzioni espressive: si passa da un tono prosastico a versi più lirici e scanditi; nell'insieme i versi esprimono un lirico senso di pacata e umanissima saggezza.



Dott. Alessandro Stagno

PASSEGGIO
Dott. Alessandro Stagno

Passeggio, anzi vado, come per caso
senza meta e progetti, assaporo la natura;
rallento, di tanto in tanto,
è il passo che comanda: mi dice fermati, aspetta

Amo guardarmi attorno:
l'autunno è nei colori, è nelle foglie a terra,
l'autunno è negli odori, profumo di castagne
polenta sul camino
Riprendo il passo: sempre una gamba pigra,
la stessa, intorpidita; a ventisette anni, sei matta?
Hai una vita davanti da camminare e correre,
non è mica finita! E poi, perché?
Stento quasi a parlare: anzi, proprio non riesco;
d'un tratto esce la voce: precipita imperiosa
e quasi non s'arresta;
ma a chi parlo, son sola
Basta, ora ritorno a casa;
la fretta meglio dimenticarla,
sono stanca e impacciata,
vedo quasi appannato, è sfuocata anche l'ora
Par d'essere a dicembre,
in autobus di sera, vetri freddi e la bruma;
sclerosi l'han chiamata, e pure multipla:
accidenti alla sfortuna

VINCITORE PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA SEZIONE POESIA DIALETTALE

CA ABANDUNÈDA

Dott. Enrico Berti

Motivazione (recensione Dott.ssa Silvia Scapinelli): già dal titolo l'autore ci trasporta, come in una istantanea, in una dimensione onirica e sospesa.

Il poeta ci conduce in un viaggio, un percorso tra vecchie mura, vicino all'argine del fiume tra "ortiche, vitalbe e cardi".

Questa casa abbandonata descritta ci evoca una storia di campagna nella quale l'autore difende i propri ricordi amandoli.

"Cochi! Cochi!! pronuncia l'azdora quando richiama a sé le galline e, qui e altrove nel testo, troviamo la musicalità e l'onomatopea dei versi pascoliani; il poeta e Dr. Berti trova una linea nascosta tra la parola e la suggestione sonora suggerendoci visioni legate ad un'altra epoca.

Anche Neruda scrisse una poesia dal titolo La casa abbandonata e, come il nostro autore vincitore, tramite la parola scritta riesce a far rivivere evocando un tempo perduto il senso dell'abbandono.

Abbandonare qualcosa non significa per forza rinunciarvi per sempre.

Se si abbandona qualcosa, la si lascia semplicemente andare e, grazie ai versi poetici del Dr. Berti, tutta l'originaria realtà domestica ricompare e riprende vita. Si percepiscono echi lontani, come se gli oggetti, ormai orfani, avessero voglia di raccontarsi.

Poi quando il poeta ci riporta alla realtà attuale, come esplicitano gli ultimi versi, "tra il silenzio, l'immondizia in un angolo e le ragnatele" ci pervade un freddo profondo che invade corpo e anima.

E noi lettori viviamo il memento mori: non ci fa tanto paura la morte ma la sensazione "di stare morendo" insieme alla caducità delle cose.

Infine la poesia si conclude con l'apertura di una vecchia porta e la visione di uno "sdaz" ovvero un setaccio, tipico oggetto della vita contadina, che nella sua semplicità rappresenta il baluardo della vita nella sua semplice purezza. L'ultima speranza a cui ancorarsi? Questo solo l'autore potrà dircelo.



Dott. Enrico Berti

CA ABANDUNÊDA
Dott. Enrico Berti

Ca abandonêda.
Póra ca abandonêda sot'a l êrzan de
fiõn dagli urtig t si afughêda dal
vidéib e da i spiõn.

A m arculd cvânt che in tl'êra u j éra e
brânc di birën
cöchi! cöchi! l'arzdóra l'arduşéva al
galën.

E Mingõn dri e parghér e rugéva
Bi! Rò!
d in tla stala u s sintéva, löng, e
mùtal d un bò.

Adës u j è un gran silënzi sot'a l êrzan de
fiõn,
int un cânt de curtil védar
rösc e bidõn.

In tal cāmbar u j è un frëd ch'u t pê d
rës a e camsānt tōti al trêv de sufët
agli è cvérti ad tlaragn.

A vëg sò par la schêla
ch' la fa un gnëc a ogni pas atachê a una
ciudëla
cvért ad pörbia u j è un şdaz.

ULTERIORI PARTECIPANTI SEZIONE NATTARIVA

ALLUVIONE IN ROMAGNA: PÀNTA RÊI, TUTTO SCORRE COME UN FIUME ¹

Dott. Alessandro Corzani

Come spiegare una catastrofe? Come esprimere l'enormità della forza della natura che in poche ore spazza via ogni cosa sradicando alberi, spostando automobili e coprendo per decine di chilometri strade e autostrade, case, parchi, campi? Come descrivere il lago di acqua nera dentro alle case, la poltiglia, il fango, le frane, i passeggini galleggianti, le canoe in piazzetta e i gommoni che scivolano sopra i tetti delle auto? Come trasmettere questa rovina del fiume che scardina cancelli e certezze, che annega abitazioni e speranze?

Un anno ormai è passato, ma quelle immagini resteranno indelebili, quella paura riaffiora negli incubi, quell'odore di fango riemerge – ancora- dall'abisso dei nostri ricordi.

Come si fa a dipingere questa tragedia alluvionale che nel maggio del 2023 si è abbattuta sulla Romagna? Come si fa a rappresentare un fenomeno di questo tipo, quando recenti modelli climatici stabiliscono che un evento di questa portata si verifica ogni 200 anni? Come si fa a rendere l'idea? Enumerando i 5 miliardi di metri cubi di pioggia caduta in dieci giorni, i 23 fiumi esondati in meno di 24 ore, i trentamila sfollati, le novecento frane del territorio, le quindici vittime, gli 8 miliardi di danni stimati? Descrivendo i divani che galleggiano in salotto? Mostrando i 150 centimetri di limo e sabbia che imbrattano i muri delle case, che soffocano i nostri beni più intimi?

No.

L'unico modo per esprimere questa furia distruttrice, il solo modo per comunicare il grado di quella devastazione è partire dalla vita vissuta e dai sentimenti, variamente declinati in tre considerazioni tra loro connesse: la forza sconvolgente della natura, la superiorità razionale dell'uomo rispetto al mondo che lo circonda, la solidarietà tra le persone nel risollevarsi dopo la sventura per cambiare il proprio destino. Proprio questi tre aspetti meritano punti distinti. Ovvero: Leopardi e la ginestra, Pascal e la ragione, Martin Luther King e la solidarietà come valore ultimo dell'uomo.



Foto 1: il bilancio dei danni causati dall'alluvione

Primo punto. La forza della natura, ovvero il Vesuvio e la ginestra di Leopardi.

Noi uomini siamo ospiti della terra, non i suoi padroni. Il mondo esiste da quasi 5 miliardi di anni; l'uomo popola la terra da appena qualche migliaio, arrogandosi indebitamente il vanto del suo possesso. Ponendo la durata della vita della terra in un orologio di 24 ore, la specie *homo sapiens* occupa appena gli ultimi 4 secondi. Infatti degli 86.400 secondi di cui è composta una giornata, l'uomo compare appena negli ultimi 4. L'agricoltura è stata inventata 23 centesimi di secondo dall'epilogo; a 4 millesimi di secondo dalla mezzanotte si sviluppa la rivoluzione industriale. È lampante: la terra non ci appartiene. Ricordo un memorabile monologo di Roberto Benigni sulla natura: *“Non abbiamo il mondo in eredità dai nostri padri, lo abbiamo in prestito dai nostri figli”*. Al di là delle precipitazioni straordinarie di quella settimana di maggio, se fossimo più attenti a costruire e a prevenire, rispettando le condizioni idrogeologiche del territorio, certamente i danni di certe calamità sarebbero più contenuti. Spesso dimentichiamo che le nostre frenetiche attività umane - che solo noi riteniamo ineludibili - si appoggiano con precarietà sulla crosta terrestre, così come la piccola ginestra abita - precariamente - le aride pendici del temibile Vesuvio. In questa similitudine dovremmo specchiarci (*“Qui mira e qui ti specchia, secol superbo e sciocco”*, scriveva Leopardi) consapevoli che - diversamente da quanto manifestato dal pessimismo cosmico leopardiano - la natura che ci ha creato non ha un fine, non si ribella all'uomo, non è *“madre di parto e di voler matrigna”*. A volte la sola sfortuna non conta, semplicemente gli eventi naturali ciclicamente accadono (terremoti, alluvioni, carestie, pandemie...), talora amplificati dall'indolenza o dalla imperizia dell'azione umana che da decenni non rispetta i limiti che il buonsenso impone, progettando costruzioni sugli argini di un fiume, trascurando i danni idro-geologici della deforestazione selvaggia, dimenticando la realizzazione di bacini di laminazione nelle aree a rischio esondazione, incurante delle epocali e incombenti problematiche del clima, il cui approfondimento esula dagli intenti di questo scritto.

*Caggiono i regni intanto,
passan genti e linguaggi:
ella nol vede:
e l'uom d'eternità s'arroga il vanto.*

Nel frattempo crollano gli imperi, popoli e lingue si avvicinano e scompaiono l'uno dopo l'altro: la natura nemmeno se ne accorge, e l'uomo si vanta indebitamente di essere eterno.

Leopardi nella poesia *“La ginestra”* ci ricorda il perenne dualismo tra uomo e natura, verso cui siamo perennemente chiamati a unirli e a stringere legami di solidarietà sociale (*contro l'empia natura / strinse i mortali in social catena*). Le pendici del Vesuvio, sede un tempo di città fiorenti e ora cosparsa di bellissime rovine di lava cristallizzata come Pompei, costituiscono lo spazio simbolico del destino dell'umanità: come l'uomo sta dinanzi alla grandezza della natura, così anche la piccola ginestra abita i piedi del vulcano, e con nostalgica solennità emana il suo dolce profumo, vivendo al meglio il breve spazio dell'oggi, il piccolo tempo della vita che gli è stata concessa.

Dalla lava cristallizzata del vulcano alla canna pensante di Pascal: se il Vesuvio simboleggia la forza devastante della natura, con il breve e celebre estratto che segue comprendiamo la superiorità morale e razionale dell'uomo rispetto al mondo che lo circonda:

“L'uomo non è che una canna, la più fragile di tutta la natura; ma è una canna pensante. Non occorre che l'universo intero si armi per annientarlo: un vapore, una goccia d'acqua è sufficiente per ucciderlo. Ma quand'anche l'universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe pur sempre più nobile di chi lo uccide, dal momento che egli sa di morire, mentre l'universo non ne sa nulla. Tutta la nostra dignità sta dunque nel pensiero”.

L'uomo è un paradosso, secondo Pascal: da un lato ha una innata aspirazione all'infinito, dall'altra è definito dal suo limite: la sua costitutiva fragilità, come la piccola ma fiera ginestra di Leopardi. La grandezza dell'uomo è dunque nel pensiero, la sua miseria nella transitorietà. O meglio, in prospettiva ribaltata, dalla consapevolezza della propria debolezza scaturisce propriamente la sua

grandezza.

Da queste considerazioni introduttive consegue il terzo ed ultimo punto: la solidarietà tra le persone nel risollevarsi dopo la sventura, perseguendo un obiettivo comune per cambiare il proprio destino. Perché se la natura ci ha messo in ginocchio con il fango, noi ci siamo rialzati con il cuore.

Davanti a questa tragedia, mi torna alla mente una bellissima frase di Martin Luther King: *“La domanda più urgente della vita è: cosa stai facendo per gli altri? Non dite che un giorno o l’altro lo farete; ora è il momento. Non dite che qualcuno lo farà; quel qualcuno siete voi”*.

Concetto che può essere sintetizzato nel motto anglosassone *“I care”*, che riprende la filosofia di don Lorenzo Milani, il prete scomodo di Barbiana. *“Mi riguarda, me ne importa, mi sta a cuore”*. Ecco, questo sentimento di solidarietà travalica i decenni, oltrepassa lo spazio e il tempo, per risplendere sotto il cielo della Romagna. Ma prima di svelare il miracolo di altruismo e condivisione di cui sono stato spettatore, intendo descrivere lo scenario terribile generato da questa alluvione.

La quantità di pioggia caduta in Romagna in quella settimana di maggio è stata straordinaria e - per quanto prevista - assolutamente eccezionale. Nessuno però poteva prevedere esiti così inauditi e sconcertanti. Non è il tempo per recriminare su ciò che - logisticamente, geologicamente e strutturalmente - poteva preventivamente essere fatto per limitare i danni dell’alluvione: questo è invece il tempo per ricordare ed esaltare la solidarietà tra le persone e la prontezza di spirito della comunità, è il tempo per ricordare che l’unione di intenti è più forte della natura che ci sovrasta, è il tempo per ricordare che l’uomo talvolta è più forte del proprio destino.

*“Nel mare della vita non possiamo dirigere il vento,
ma possiamo orientare le vele” (Seneca)*

Ho la fortuna di abitare a Cesena, ridente cittadina tra il mare ospitale di Romagna e il dolce declivio dei monti, in un tranquillo quartiere a trecento metri dal fiume Savio. La mia fortuna non finisce qui; casa mia sorge su una via leggermente in salita con un dislivello di 10 metri. Questo ha salvato la mia abitazione, con l’acqua dirompente che quel maledetto martedì 16 maggio ha rotto gli argini del fiume Savio (insieme ad altri 22 fiumi nelle città limitrofe) raggiungendo le pendici della via in cui vivo. Al rientro dal lavoro, a poca distanza da me - al sicuro - vedevo l’acqua e il fango dilagare senza scampo, circondando case, scuole, auto, giardini, ponti, campi; al posto delle strade vedevo - impotente - scorrere fiumi torbidi di melma e detriti, vedevo gente correre, imprecare, piangere, armeggiare con sacchi di sabbia e carriole. La protezione civile era già impegnata a soccorrere la popolazione con gommoni e canoe; anche il mio amico Filippo è stato salvato dai vigili del fuoco in canotto, dopo essere rimasto per ore aggrappato a una pianta ai margini di un cancello, mentre il fiume scorreva travolgente e impetuoso sotto i suoi piedi. Il giorno dopo, passata la furia dell’esonazione, una distesa di acqua nera e fango era rimasta ad annegare le nostre certezze. Strade interrotte, tangenziale e autostrada chiuse, intere vie inagibili per le frane, auto galleggianti, il palazzetto dello sport sommerso dall’acqua. I video dei vigili del fuoco girati dall’elicottero mostravano per chilometri case sommerse, circondate da un torbido lago nero.

Dove c’era la città, vedevo solo devastazione e sconcerto.

La frustrazione, se possibile, è aumentata nei giorni seguenti, al ritirarsi dell’acqua, al permanere del fango. Ho messo gli stivali, ho preso guanti e cappello, imbracciato il badile e in quei giorni terribili e indimenticabili insieme a mia moglie e a tanti amici e colleghi mi sono unito a migliaia di ragazzi e altri sconosciuti che sono accorsi per aiutare, per offrire un contributo e dare una mano a chi stava perdendo casa, affetti, ricordi. Lo scenario era indescrivibile, la realtà superava di gran lunga il potere di immaginarla: *“a l’alta fantasia qui mancò possa”*, direbbe Dante.

Melma ovunque, detriti a perdita d’occhio. Dalle case si iniziavano a contare i danni, le famiglie coinvolte sgombravano in strada gli avanzi di tutto ciò che fino al giorno prima era stata la loro vita: mobili distrutti, tende infangate, bicchieri e bottiglie, lavatrici e comodini galleggianti, biciclette sommerse, *case, libri, auto, viaggi, fogli di giornale*. Intere strade popolate da resti e detriti, soverchiate da mobili divelti e irrevocabilmente abbandonati ai margini della via, frigoriferi

traboccanti d'argilla, camicie accatastate su armadi sventrati, bidoni vuoti, bidoni pieni, badili e carriole, carte e scartoffie, lampade senza più luce, gente che spala, rastrelli e fango, ruote, vetri rotti, quello che un tempo erano divani, scarpe, documenti illeggibili, foto di famiglia disperse irrimediabilmente nel caos di quei giorni e ricordi di vita che sbiadiscono per sempre affogando nell'acqua torbida e senza memoria ... E ancora, fango e fumetti e figurine, un giradischi, tazzine rotte, fogne che rigettano melma, ancora scarpe (tante scarpe - scarpe ovunque!! - ormai orfane di padrone), sedie sfregiate imbrattate di terra e polvere, urla di rabbia, imprecazioni, un cane sporco e spaesato, sporcizia e sandali, sudiciume e sgabelli, ancora gente che spala, montagne di tavoli senza gambe e sguardi di donne senza speranza, lenzuoli e lerciume, mensole e melma, librerie e liquami, pupazzi putridi, materassi e macerie, odore di marcio, cassapanche rotte, intere cucine e piani cottura accartocciati per strada, irreversibilmente sopraffatti da melma e rifiuti.

Case senza elettricità, sfollati e fuggiaschi, bimbi strappati dalle loro case e accampati da parenti o amici. Case riempite di fango e svuotate di vita, vita perduta per sempre.

Campi allagati, alberi sradicati, allevamenti distrutti, paesi di montagna isolati per giorni, frane e distruzione, strade irrimediabilmente trasformate in un fiume di detriti: e il naufragar è amaro in questo mare.

Davanti a questo scenario apocalittico la risposta poteva essere una e una soltanto: aiutare chi aveva bisogno. E qui sta il miracolo di questa terra, ospitale e pragmatica, inossidabile e fiera.

Tantissimi i giovani e i giovanissimi, qualcuno giunto anche da altre regioni: mentre spalavo ho conosciuto ragazzi di Ascoli, di Bergamo e di Verona pronti a dare una mano, ho visto camion della protezione civile di Bolzano e di Trento.

Mi capita di essere severo con le nuove generazioni: giovani che talora – quasi incuranti del mondo e assuefatti a se stessi - sembrano perdersi per strada senza un obiettivo reale, sempre incollati a quelle maledette protesi tecnologiche che sono cellulari, unghie finte, social e internet. Devo dire che non mi aspettavo da loro un segnale così forte e ampio. E invece ... Quando c'è da scendere in campo i ragazzi non tradiscono: lasciano il cellulare e imbracciano il badile. Lasciano le Air-Jordan e si mettono gli stivali. Un esempio che si moltiplica: la “*meglio gioventù*” non se ne va, cambia gli attori protagonisti, ma non molla mai. Come nel 1966 quando i giovani si mobilitarono e arrivarono nella Firenze ferita dall'esonazione dell'Arno. In tutte le città colpite in Emilia Romagna - Cesena, Forlì, Rimini, Faenza, Ravenna, Imola, ma anche Bologna, Modena, Reggio- i ragazzi del 2000 ci sono: vanghe, braccia, carriole. Ci sono, sudano e sorridono.

Gli angeli del fango non muoiono mai, ma nel tempo si trasformano, evolvono, e in Romagna - terra di concretezza e goliardia ruspante - diventano “chi burdél dè paciùg” (*i ragazzi del paciugo*²), come recitava uno striscione appeso vicino alla mensa della parrocchia di San Rocco di don Paolo, che per tanti giorni ha coordinato gli aiuti e ha messo a disposizione tanti volontari ben organizzati per sfamare dalla mattina alla sera quest'orda umana operosa, piena di terra e di cielo, di fango e speranza.

In questo slancio di empatia, credo sia giusto ricordare sempre lo spirito dello scoutismo: *in ogni occasione, dobbiamo impegnarci a lasciare il mondo migliore di come l'abbiamo trovato.*

Oltre alla grande opera collettiva di solidarietà, va debitamente ricordata la pronta risposta dei sindaci (posso affermare che l'azione concreta e la pianificazione organizzativa del nostro sindaco Enzo Lattuca sono state efficaci ed esemplari), va sottolineata l'attività immediata della protezione civile e dei vigili del fuoco, così come va menzionato il lavoro instancabile di autospurghi, camion e ruspe che in pochi giorni hanno contribuito al progressivo smaltimento dei rifiuti e il ritorno alla normalità, insieme all'aiuto determinante dei volontari di Romagna.

Perché – lo sappiamo - il romagnolo medio è talmente caparbio e sopra le righe (da noi si direbbe è talmente “*patacca*”³: per eventuale approfondimento semantico vedi la nota 3) che alcuni sfollati non vogliono nemmeno farsi aiutare, alcuni invece arrivano ad aiutare e a spalare mezz'ora prima degli altri perché si fa a gara a chi sbadila di più, a chi porta più bidoni di melma dalla cantina, a chi fa la montagna di rifiuti più alta e più in fretta. Gente con il sorriso, questa, anche quando le difficoltà sembrano avere la meglio. La gente del “però”, come ci ricorda il sempiterno comico Paolo Cevoli in uno dei video sul web nel post-alluvione: “Abbiamo avuto un metro e mezzo d'acqua”, gli dice il notaio Castellani a Faenza, “ma stiamo lavorando tutti alacremente per rimuoverla subito”; “Cumuli

di macerie dappertutto qui”, nota Cevoli camminando in centro città, “Però li hanno tolti quasi tutti”, gli rispondono. “C’è molto da buttare qui”, osserva lui, “Ma siamo qui per sistemare ciò che rimane. E guarda quanta gente c’è ad aiutarci. E non la conosciamo nemmeno”, e ancora “Abbiamo perso 10 galline - dicono i contadini - però ce ne è rimasta una”. Questo è il sentimento dominante di quei giorni.

Chi cade e si rialza è molto più forte di chi non è mai caduto.

Per ogni fine c’è un nuovo inizio.

Perché - come già detto - se la natura ci ha messo in ginocchio con il fango, noi ci siamo rialzati con il cuore.

Questo è tutto ciò che trattengo, dentro di me, col sapore dolcissimo del ricordo: rivedo davanti agli occhi la gente che canta *Romagna mia* in mezzo a cumuli di melma e detriti, più forte dell’orrore, più grande della sventura, oltre la tragedia.

Ripenso ad alcuni anziani con vestiti laceri e infangati che sdrammatizzano il momento danzando, con passi di mazurka tra le macerie; ricordo un signore accanto a me che piange dicendo che non gli interessa della cucina allagata ritenendosi fortunato ad essere sopravvissuto all’alluvione, accanto a lui una signora che offre i tortelli ai ragù ai volontari che le hanno sistemato casa, mentre gli alpini hanno allestito una fornitissima cucina da campo sulle rive del fiume offrendo a tutti piadina sangiovese e salsiccia.

Una delle signore che abbiamo aiutato mi dice che non si ricorderà degli enormi danni subiti, scorderà presto il volto violento della natura, ma porterà per sempre con sé tutto il bene ricevuto.

L’immagine che ho di questa alluvione – e di tutto quanto ne è conseguito in termini sociali e umani - è come quella di un muro che crolla: è solo quando un muro crolla che ci rendiamo conto di che materiale è fatto, cosa c’era a tenerlo in piedi, e così scordiamo la caduta e scopriamo invece soprattutto la forza e il cemento che servono per ricostruire il muro più bello di prima. E credo che sia così anche per le persone: come afferma Matteo Bussola nei suoi bellissimi scritti, a volte dobbiamo concederci di crollare per capire di che pasta siamo fatti, per permetterci di valutare quanto veramente teniamo a qualcosa. Questo per ricordarci che anche nelle situazioni più difficili c’è sempre una via d’uscita, una possibilità di rinascita. Sono le persone che nessuno immagina che possano fare certe cose, quelle che poi fanno cose che nessuno può immaginare.

Questo è il messaggio che - a distanza di mesi - porterò sempre dentro di me: dal dramma al riscatto. Perché è la volontà che fa l’uomo grande o piccolo: come scriveva Nietzsche- *“tutte le vite sono difficili; ciò che rende certe vite straordinarie è il modo in cui sono state affrontate le sofferenze”*. Pioggia e fiumi, fango e cielo, muri che crollano, dolore e detriti, fessure e speranze: è proprio dalle crepe che entra la luce.

Gente che soffre e fatica, patisce e reagisce, e – cadendo - si rialza.

Questo è ciò che trattengo, alla fine del buio: il sorriso degli amici riconoscenti per il tuo aiuto.

Tra fango e fetore, rabbia e rifiuti, silenzio e speranza.

Tutto è tenebre e luce: queste immagini – sconvolgenti e vere- resteranno scolpite nel mio cuore, indelebilmente, finché vivrò.

Giorni dopo, passata l’ondata, raddrizzata la nave dopo la tempesta, subentra la quiete e il silenzio. Come fossimo in attesa, di fronte a noi stessi. Quando viviamo eventi traumatici, come pandemie o disastri naturali, crisi sanitarie o conflitti, il silenzio diventa un rifugio, un momento di pausa necessario per elaborare il tutto e trovare la forza per andare avanti.

Dopo una tragedia, il mondo sembra avvolto da un velo di silenzio.

Ci sono momenti di sospensione in cui le parole sembrano inadeguate a descrivere la portata dell’evento. Perché il silenzio non è semplicemente l’assenza di suono: è un’opportunità per ascoltarsi attentamente, per riflettere, per imparare dalle lezioni apprese nell’emergenza. Nel silenzio, possiamo ascoltare le storie delle persone colpite, le loro voci che raccontano storie di resistenza, altruismo, amicizia, solidarietà e coraggio. Solo così possiamo dare spazio alle emozioni, alle sensazioni, ai pensieri e alle riflessioni che ci aiutano a elaborare e a guarire.

Proprio per questo qualche settimana dopo l'alluvione abbiamo organizzato una grande cena collettiva nel nostro quartiere, una "paella solidale" per raccogliere fondi da devolvere ad alcune delle famiglie colpite dall'alluvione, ricavando oltre 2000 euro in beneficenza. L'abbraccio degli amici a cui abbiamo prestato soccorso alimenta il ricordo di un sentimento che va oltre le parole.

E proprio qui, a metà del guado, tra il silenzio del ricordo e l'abbraccio degli amici, comprendiamo che la vita va avanti, comprendiamo davvero che aveva ragione Eraclito: "Pànta rêi, hōs potamós", *tutto scorre come un fiume*: ancora il fiume, che ritorna come una beffa, o come un cerchio che finalmente si chiude.

Il Pànta rêi della filosofia del *divenire* ci ricorda che il mondo è in perenne mutamento (sia il mondo *fuori* di noi, sia il mondo *dentro* di noi), e mai possiamo bagnarci nella stessa acqua dello stesso fiume, perché anche se le sponde sembrano le stesse, l'acqua dentro gli argini - scorrendo - cambia continuamente, e col passare del tempo anche l'uomo stesso - vivendo - muta al mutar del fiume. Questo è il divenire di Eraclito, questo è il *panta rei* di cui tutti abbiamo bisogno.

Adesso che l'acqua è scomparsa, forse, siamo più consapevoli di non essere affatto i padroni del mondo (ricordiamocelo, nella storia della terra la vita dell'uomo consiste di appena 4 secondi in 24 ore...). Ora che sappiamo di non essere gli unici artefici della nostra vita, dovremmo ridimensionare le nostre piccole ossessioni, ricalibrando le pretese di risultato nel lavoro, sui social, in famiglia, con gli amici.

Per disegnare, più consapevoli, nuove traiettorie. Nuovi orizzonti.

Ciò che è successo ha reso evidente che - a volte - non siamo padroni di nulla, e al tempo stesso tutto questo ha dimostrato che il nostro cuore tende all'ineffabile, perché tutti abbiamo bisogno di molto di più delle semplici cose concrete che possediamo.

Mi sono chiesto, insieme agli amici impegnati a salvare la propria casa e con gli stivali ancora sporchi di fango, come le domande sul senso della vita che l'alluvione ha ridestato possano non cadere nel nulla. Una possibile risposta ha la semplicità inattaccabile delle cose vere: restando attenti ai segni concreti che la realtà ci mette davanti, a partire da ogni gesto gentile ricevuto e non scontato.

Perché ognuno vede nel mondo ciò che si porta nel cuore, scriveva Goethe.

Davanti a questi eventi, bisogna abbassare la voce e alzare lo sguardo.

Nei momenti difficili ricordo sempre il più cristallino degli insegnamenti di Seneca, che mi guida come una bussola interiore, necessaria a dirigere la riflessione verso le cose veramente importanti: *se vuoi sentirti ricco, conta le cose che possiedi e che il denaro non può comprare*.

Tutto questo - alla fine - è qualcosa di più di un racconto terribile e vero: è qualcosa di più simile alla speranza, alla rinascita, alla vita stessa.

A volte, la via d'uscita è dentro.

Possiamo perdere le case, ma non il nostro cuore.

E c'è un modo per tenerlo vivo e per continuare a farlo battere, affinché la nostra umanità non si indurisca come il fango: educare continuamente lo sguardo alle cose belle, il cuore ai sentimenti veri, la mente ai pensieri giusti.

Come ci insegnava duemila anni fa l'imperatore filosofo Marco Aurelio, *la felicità della tua vita dipende dalla qualità dei tuoi pensieri*.

Così come accade anche nella medicina e nel nostro lavoro, la vita a volte è di una bellezza sconcertante; a volte di una brutalità spietata: e noi siamo lì, nel mezzo, tra i due argini.

Se è vero - come è vero - che nella vita il tempo dissolve il superfluo e conserva l'essenziale, io proprio questo ricorderò di quei terribili giorni. Donne, uomini, ragazzi e anziani che nella catastrofe riscattano se stessi, pieni di fango e ferite, coperti di terra e di cielo.

Perché sono convinto che proprio davanti alle difficoltà, davanti alla distruzione di case e certezze, mentre ognuno di noi capisce come mettere insieme i pezzi, possiamo inaspettatamente scoprire cosa fa, di un uomo, un uomo.

Note

Pànta rêi, o -per intero - “Pànta rêi, hōs potamós”, *tutto scorre come un fiume*, celebre aforisma della filosofia del divenire di Eraclito (filosofo pre-socratico, V secolo a.C.)

Il “paciugo”, in Romagna, è una espressione gergale usata per indicare una poltiglia indistinta e disgustosa

Patacca: volg (!). Il romagnolo medio è caparbio e sopra le righe; da noi si direbbe, con un sentimento equidistante tra ignoranza e ammirazione, che è un “*patacca*”: termine locale sostanzialmente intraducibile, che Paolo Cevoli pittorescamente definisce così: “*il patacca si muove tra due argini, da una parte c’è l’argine del coglione e dall’altra l’argine dello sborone*”.

Addendum -Il breve report fotografico sottostante è parte integrante e sostanziale del racconto: oltre alle parole, è innegabile il potere evocativo delle immagini per ricordare ciò che è stato



Foto 2 – La strada che diventa fiume



Foto 3 - Sede della polizia vicino al fiume esondato



Foto 4 - Una delle vie più colpite di Cesena: via ex tiro a segno



Foto 5 - Non chiamateci angeli del fango, ma *quei ragazzi del paciugo*.



Foto 6 - Tre ragazzi dopo una “giornata di lavoro”



Foto 7 - Una delle vie più colpite: via ex tiro a segno

NARRAZIONE, MEMORIA E IDENTITÀ

Dott. Ferdinando Borroni

Noi siamo la storia del nostro vissuto in cui trovano una trama e un significato i nostri sentimenti, le nostre percezioni, pensieri e azioni.¹

L'intimo e incessante resoconto che accompagna e organizza gli eventi della nostra attività quotidiana, tanto che per Platone il pensiero è il dialogo dell'anima con se stessa, oltre che a rispondere a criteri di razionalità e di adattamento alla realtà, è più propriamente un accorgimento per conservare la nostra identità, il nostro sé più profondo, *“Giacchè una narrazione modella non solo un mondo, ma anche le menti che tendono a dargli un significato”* (J. Bruner).²

La spiegazione di un fenomeno, che è la pratica scientifica più diffusa, anche in ambito medico, nell'affrontarlo, non dovrebbe essere privilegiata rispetto alla rappresentazione narrativa. *Questa in realtà potrebbe essere precedente, e addirittura ontologicamente prioritaria, rispetto alla spiegazione.*³ J. Hillman ritiene che fin dai suoi inizi, nei presocratici e nell'Antico Testamento, la tradizione filosofica occidentale ha mantenuto un pregiudizio contro le immagini interiori, preferendo loro le astrazioni del pensiero, che si affermeranno definitivamente con Cartesio e l'Illuminismo.⁴

In realtà alla base vi potrebbe essere la specializzazione dei due emisferi cerebrali, scoperta recentemente dai neurofisiologi, e un loro, addirittura, rapporto antagonistico.

Semplificando al sinistro spetterebbero capacità analitiche e razionali, a quello destro, attitudini di sintesi, applicazione a configurazioni e strutture complesse.⁵ Infatti *“Qui domina soprattutto l'immagine, l'analogia... appartenenti al ricordo e le sensazioni che vi si collegano”*.⁶ *“Nella situazione ideale, le due coscienze che ne derivano, integrandosi armonicamente, agiscono in modo complementare e collaborano per raggiungere la comprensione e un adeguato dominio della realtà”*.⁷

Così, secondo le più recenti conclusioni di questi lavori, per M. R. Nesse. e C. G. Williams, è grazie all'apprendimento e al ragionamento che la gente riesce ad evitare anche pericoli che non percepisce, come il radon, la diossina e il piombo nel cibo.

La possibilità di prevedere pericoli poi si affina nella nostra capacità di creare e manipolare rappresentazione mentali, che li contemplino in una realtà simulata, che potremmo definire anche “romanzata”.⁸

Il narrare, il collegare immaginativamente esperienze ed eventi in un racconto denso di significato, sarebbe pure uno dei processi fondamentali negli sforzi personali e sociali per opporsi alla dissoluzione provocata dal dolore, e permettere la ricostruzione del mondo, da questi minacciato, nel sofferente.⁹ B. J. Good ritiene che tutte le asserzioni sull'esperienza della malattia siano situate in pratiche linguistiche e, più tipicamente, facciano parte della narrazione della vita e della sofferenza.¹⁰ A tale riguardo il bisogno narrativo è particolarmente evidente nelle affabulazioni disperate dei pazienti che soffrono di deficit mnesici neurologici, in quanto pare essere il più importante antidoto all'incapacità di conservare un autentico mondo interiore.

La sindrome che ne porta il nome, per la prima volta descritta dal neuropsichiatra russo Sergej Korsakoff, è una malattia degenerativa del sistema nervoso.

Raramente può dipendere da un trauma cranico, da un'afezione vascolare o tumorale, e solitamente ha base alcolica (grave carenza di Tiamina, vitamina del gruppo B, conseguente ad alcolismo cronico).

La caratteristica principale di questa sindrome è un'amnesia anterograda (i soggetti perdono la capacità di apprendere nuove informazioni) con anosognosia (i soggetti non si rendono conto del loro problema).

Di fronte ai gravi disturbi della memoria che comporta, i pazienti, non potendo tollerare o ammettere il flusso e l'incoerenza intrinseci al loro vissuto, spesso li sostituiscono con strane e deliranti quasi coerenze, con invenzioni sempre nuove, incessanti, involontarie, che diano l'impressione di essere inseriti in un mondo sensato intorno a loro. Per O. Sacks *“L'obiettivo è creare di continuo un mondo*

e un sé in sostituzione di ciò che va continuamente dimenticato e perduto, una frenesia del genere può mettere, paradossalmente, in evidenza capacità inventive e fantastiche eccezionali".¹¹

In queste ed altre amnesie traumatiche, l'infelice che ha dimenticato la sua storia "*non ha tuttavia alcun dubbio di essere un sé narrabile, ossia non ha affatto dimenticato che lo statuto di narrabilità... pertiene all'esistente. Né ha dimenticato che coloro che lo circondano hanno un'identità perchè hanno una storia*" (A. Cavarero).¹²

Il racconto interiore continuo, che funge da impalcatura alla nostra attività quotidiana, è un modo per conservare la nostra identità, il nostro sé, e l'uomo ne ha letteralmente bisogno: "*bisogno narrativo*".¹³

La lotta per conservare la propria identità, per quanto grotteschi siano gli espedienti usati o gli effetti che ne derivano, è stata riconosciuta, fra i primi ad occuparsene, da S. Freud.

Riferendosi al caso di paranoia di D. P. Schreber, presidente della Corte di Appello di Dresda, raccontato in "*Memorie di un malato di nervi*", scriveva a C. G. Jung che quello che a noi sembra il delirio di un folle è in realtà il suo tentativo di guarire, di comunicare, di affrancarsi dalla segregazione spaventosa in cui si trova.

I deliri di questa psicosi, nel caso citato, furono da lui considerati non come effetti diretti di una qualche causa scatenante, ma come tentativi, anche se abnormi, di ristabilire, ricostruire, un mondo ridotto ad un caos completo.

La memoria, nella psicoanalisi freudiana, in ossequio ai tanti dualismi delle sue teorizzazioni, è anche fonte psicopatogena.

Anzi, si potrebbe dire che questa teoria nasce proprio con gli studi fatti dal S. Freud con J. Breuer sulle pazienti isteriche, alla fine del XIX secolo.

Analizzando le loro narrazioni i due medici scoprirono che ciò che è effettivamente traumatico non è l'evento, impropriamente chiamato quindi trauma psichico, ma il suo ricordo che, come corpo estraneo, è un agente attualmente efficiente anche molto tempo dopo la sua formazione. Sotto l'effetto della rimozione, quindi, "*Gli isterici soffrono principalmente di reminiscenze*".¹⁴

Nel bene e nel male, in conclusione, emerge l'importanza delle figurazioni interne, in ossequio al detto aristotelico "*pensare è speculare con immagini*", ribadito anche dalla grande ricercatrice della storia culturale della memoria, Frances A. Yates.¹⁵

Per lei quella della memoria è stata un'arte interiore, che incoraggiava l'uso dell'immaginazione sino a farne un dovere.

"Nella coscienza noi vediamo sempre il nostro sé sostitutivo come la figura prima nella storia della nostra vita". Jaynes J. - Il crollo della mente bicamerale e l'origine della coscienza – Adelphi, Milano 1984. p. 88.

Bruner J. – La fabbrica delle storie – Laterza, Roma-Bari 2003, p. 31. "*Il Sé non riceve forma dal linguaggio di per sé, bensì [da quella particolare forma di linguaggio che si struttura come] narrativa*" , p. 83. Per questo autore la mente sembra agire secondo due diverse modalità di pensiero, la Paradigmatica e la Narrativa. Entrambe sono naturali e innate, ma quella narrativa è antecedente, ha una priorità spirituale. In Sacks O., op. cit., p. 242.

Good J. B. – Narrare la Malattia – Einaudi, Torino 1999, p.83.

Hillman J. – Saggio su Pan – Adelphi, Milano 1977, p.55.

Watzlawick P. – Il linguaggio del cambiamento – Feltrinelli, Milano 1980, p.27 e seg.

Ivi, p. 32.

Ivi, p. 44.

Nesse M. R. e Williams C. G – Perché ci ammaliano – Einaudi, Torino 1999, pp. 87-88.

Ivi, p.180.

Good J. B, op. cit., p.38.

Sacks O. – L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello – Adelphi, Milano 1986, p. 153. Sempre in ambito neurologico M. Gazzaniga e R. Sperry hanno scoperto che quando si seziona il corpo calloso che unisce i due emisferi cerebrali quello di sinistra, che possiede l'area per il linguaggio, continua a tessere un racconto coerente ma falso del comportamento scelto, a sua insaputa, dall'emisfero destro. In S. Pinker – Tabula Rasa – Mondadori, Milano 2005.

Cavarero A. – Tu che mi guardi, tu che mi racconti – Feltrinelli, Milano 1997, p. 52. Secondo H. Arendt, per K. Blixen *“nessuno ha una vita degna di considerazione di cui non si possa raccontare una storia”*, ivi., p. 9, perché *“lo statuto di narrabilità appartiene a pieno titolo all'esistente umano... Ogni essere umano sa di essere un sé narrabile... come aspetto costitutivo dell'unicità”*, ivi, pp. 47–48–49.

Sacks O., op. cit., p. 154. Per Sacks già nella normalità ognuno di noi costruisce e vive un racconto, ognuno di noi ha una storia del proprio vissuto, interiore, la cui continuità, il cui senso, è la nostra vita, ciascuno di noi è una biografia, una storia peculiare da noi costruita di continuo, inconsciamente, ed è nei racconti che emerge la nostra differenza storica, la nostra individualità, laddove fisiologia e biologia ci accomunano abbastanza indiscriminatamente. Ivi, p. 153.

S. Freud e J. Breuer – Studi sull'isteria - Newton Compton, Roma 1976, p.26.

Yates A. F.- L'arte della memoria – Einaudi, Torino 1993, p. 235.

LOST IN TRANSLATION

Dott. Fabio Briganti

Allora, questa è una storia, ahimè, vecchia. Comincio, purtroppo ad avere quell'età in cui si riguarda al passato, e anche a quegli episodi che ai tempi ti hanno causato lì per lì tensione, incazzatura, persino paura, si ripensa con una visione deformata dalla distanza, e perché no, dal rimpianto degli anni andati, e mentre ricordi ti ritrovi a sorridere come un allocco senza perché.

Per cominciare, mio nonno Mario era un marinaio; o meglio, lo era stato negli anni della guerra.

Faceva il macchinista sui sommergibili, e non parlava volentieri di quella esperienza.

Ma in quegli anni aveva maturato un amore per il mare che era durato per tutta la vita e una refrattarietà ai lunghi discorsi.

Certi anni durante l'estate ospitava noi nipoti a un capanno da pesca che aveva in riva all'Adriatico, e anche noi bambini eravamo sottoposti alla disciplina marinaresca; non ci toccavano l'alzabandiera ed i comandi col fischiello, ma quasi.

Era un uomo molto burbero ed incazzereccio, scettico a priori sul genere umano (l'aggettivo con cui più spesso lo sentivo definire una persona era "cl'imbazel", quell'imbecille), ma talora capace di slanci sorprendenti.

Come quel giorno di fine estate in cui stavamo aiutandolo a portare le sue cose lontano da riva, perché si stava preparando una burrasca coi fiocchi.

Avevamo già tolto dalla barchetta con cui stendeva le reti "da imbrocco" i remi e tutte le parti rimovibili, portandole al capanno, e così alleggerita ci preparavamo a tirarla in secca quando notammo un assembrarsi di gente sulla riva che vociava e indicava al largo.

Guardai nella direzione indicata e mi si drizzarono i capelli in testa; in lontananza, in mezzo a un mare teso dal vento di terra e ormai del colore del piombo, un uomo nuotava affannosamente rincorrendo un materassino rosso e blu, in volo sul pelo dell'acqua venti metri davanti a lui.

"E' un tedesco, il vento gli ha portato al largo il materassino e quel patacca, anziché lasciarlo andare si è intestardito a riprenderlo".

A quel tempo non c'erano, come adesso, bagnini tecnologici con l'acquascooter. Si poteva contare solo sul moscone rosso, e tornare indietro a forza di braccia con quel vento contrario sarebbe stato una bella rognà.

Mario non ci pensò su due volte. Avevamo smontato il fuoribordo dalla sua barchetta, ma non lo avevamo ancora portato al capanno. Lo rimise a posto avvitando i morsetti con due giri secchi e svitò il tappo del serbatoio, leggero in maniera inquietante. In fondo al contenitore sciacquettava un misero residuo di miscela.

"Nonno, devo andare al capanno a prenderti la tanica della benzina e i remi?", chiesi. "Sì, così intanto cl'imbazel us' anega" fu la risposta. Senza dire altro, Mario girò la barca, avviò il vecchio Mercury con uno strappo e si diresse verso il bagnante, ormai un puntino al largo.

Raggiuntolo, lo fece salire a bordo e affrontò il ritorno con il povero 4 cavalli che ansimava per vincere il mare contrario.

Per fortuna la miscela bastò.

Giunsero a riva assieme con le prime gocce di pioggia.

Il tedesco, stremato, fu abbracciato dalla moglie; nello scambio di parole con lei, mi parve però dall'intonazione di capire che fosse arrabbiato. Con un evidente imbarazzo il bagnino ci tradusse: "E' incavolato perché non è riuscito a recuperare il materassino....".

Mio nonno alzò gli occhi al cielo e commentò lapidario: "A certa gente è più facile mettere qualcosa "int'e cul" che non in testa", e con questo chiuse la faccenda senza ulteriore superfluo uso di parole.

Una cosa che mi è sempre piaciuto del mestiere del medico è spiegare le cose; il chiarire le dinamiche del nostro corpo, il come "si guasta", come dovrebbe funzionare una terapia è per me sempre un piacere, e nel farlo, soprattutto con i nostri anziani, mi giovo spesso del dialetto che grazie a tutor di madrelingua come Mario padroneggio bene.

Ciò nonostante talvolta ho la sensazione di parlare una lingua straniera, e quando dopo un bel discorso fatto evitando il più possibile tecnicismi, sigle e i termini anglosassoni tanto di moda mi sento

rispondere “Eh?” da uno che mi guarda come un marziano appena sbarcato dal disco volante, mi prende un po’ di sconforto.

Alcune notti fa mi capitò di essere chiamato in Reparto al capezzale di un’anziana signora con una demenza vascolare, ricoverata per un focolaio broncopneumonico; la paziente, nonostante la terapia in corso, respirava con grande difficoltà, con uno spiccato broncospasmo.

A rendere più difficoltoso il tutto, lì a fianco si trovava la figlia, agitatissima, che esigeva che si facesse subito qualcosa per la mamma. Scorrendo la cartella, alla voce allergie farmacologiche, trovai, orrore, un “allergica al cortisone”, che il collega redattore del documento aveva comunque cercato di mitigare con un punto interrogativo fra parentesi.

Che lui per primo non fosse convinto dell’allergia lo testimoniava il fatto che la signora si stesse facendo da alcuni giorni uno steroide inalatorio.

Interrogata su questa presunta intolleranza, la figlia fu categorica: “Ah, no, non lo può proprio fare, è allergica: una volta che lo ha fatto è diventata tutta rossa in faccia e le è salita la pressione!”

Indossando la mia miglior faccia tipo “maestro-elementare-che-spiega-le-divisioni-all’alunno- un po’- negato”, partii a spiegarle che quella non era un’allergia, erano effetti collaterali dipendenti dalla dose somministrata, dal tipo di cortisonico, perfettamente controllabili e comunque sicuramente quasi irrilevanti in una situazione grave come quella attuale.

E poi, scusi, se la signora fosse veramente allergica, il cortisone non potrebbe farlo neanche per aerosol...

“Ah - mi sentii rispondere - ma quello lì non è mica cortisone sul serio!”

Sospirai, e con calma risposi che in ogni caso eravamo in un ospedale, che avremmo potuto gestire l’eventuale rialzo di pressione (in quel momento la paziente era anzi ipotesa), e che in definitiva mi prendevo io la responsabilità.

La figlia brontolò qualcosa, ma infine non trovò più niente da ribattere; e così, dopo un’oretta di attenzioni e cure fra le quali era compreso anche un bel boletto di idrocortisone, finalmente potei lasciare la signora con una obiettività e dei parametri decisamente migliorati.

Forse non saremmo andati molto in là, ma sicuramente avremmo passato la notte, che poi in fondo è l’inconfessato obiettivo di quasi tutti i medici di guardia.

La mattina, prima di smontare, andai a rivalutare la paziente: i parametri, riferitimi dall’infermiere erano soddisfacenti.

Quando però entrai in stanza, dove la signora dormiva tranquilla con un respiro abbastanza regolare, ebbi un sobbalzo.

La figlia, dopo aver passato la notte a fare assistenza, era tornata a casa a riposare. Non prima però di aver lasciato, a testimonianza che per quanto potessi aver detto o fatto non ero riuscito a convincerla, un post-it giallo attaccato alla testata del letto su cui era scritto, a lettere tutte maiuscole: “ALLERGICA AL CORTISONE! NON SOMMINISTRARE!!!”.

Oh, Mario, vecchio marinaio, quanto avevi ragione!

ROMANZA 1978
(Della prigionia e della liberazione di Aldo Moro)
Dott. Francesco Ciotti

IL GIORNO

Non so come giunse l'ora del peccato d'un tratto giunse e poi tutto mutò quel ch'era prima. Non sanno perché andarono nascosti in piedi lungo quella via, gli occhiali da sole calati sopra i nasi adunchi, il sole in alto che abbagliava, gli sguardi sotto luccicanti d'odio, colpevoli senza ombra di dubbio, colpevoli già prima del giudizio.

Peccatori, peccatori immondi trascinati vorticosamente nell'abisso dalla furia cieca di un'idea assassina. Il peccato è ignoto alla saggezza umana e quando il vecchio saggio dai capelli bianchi dal suo scranno si eresse per dire la sentenza già sapevano l'intento delle labbra, la volontà ferma dell'indice puntato, l'accordo tacito delle mura della curia del foro delle statue degli imperatori antichi, degli sguardi duri dei romani vivi e di quelli trapassati.

Ma i peccatori non ascoltano né guardano né sentono ma agiscono in preda all'incoscienza.

In mezzo al sangue legano quel vecchio, lo imbavagliano e lo fanno prigioniero. Ora quel vecchio è là in una stanza senza luce, slegate gli hanno le mani e tolto il bavaglio, ma l'indice è senza forza e le labbra cadenti e mute, lontane le mura della curia e il foro e gli sguardi dei romani.

I peccatori credono che con la porta chiusa si lasci fuori il mondo ed il peccato, perché non sanno che il peccato è in loro. La saggezza invece un attimo s'appanna, ma quando poi la nebbia si dirada, piena ritorna nel suo vigore e rispunta sull'indice e sulle labbra del vecchio e gli fa dire rivolto ai carcerieri suoi: "Peccatori immondi, la colpa sconterete come dal ciel conviene.

La donna fosca e torva nel pensiero condannata sarà a una vita normale lontana dai suoi cari priva per sempre di innamoramenti e gioie. E l'uomo empio, che ribellarsi osò, cacciato sarà da questa terra in pace ad emigrare in una landa oscura tormentata da guerra e da paura".

Saette sono le parole del saggio al peccatore, che con lo scudo ripara e col pugno colpisce il volto del vecchio, che stramazza e tace.

Tra i peccatori ve ne è chi nel cuore ha un barlume di spirito che riluce e gli fa dire:

"Donna che fai, non vedi che l'ammazzi?"

E quella "Ammazzo la sua voce blasfema che pretende il giudizio, quando è lui che dei suoi delitti deve rendere conto"

Sulle labbra del vecchio scende un rigo di sangue che altro sangue rimembra.

"Come osa parlare di delitti la tua mente che ha detto alla tua mano di ammazzare della scorta i miei compagni Giovanni, Massimo, Leonardo che non sono più?"

"Vecchio, come osi col nome di compagni chiamare i servi con le armi in pugno dalla parte sbagliata quella del potere!"

Il vecchio allora all'uomo carceriere tacito e mesto con la luce dentro: "Di che potere parla questa donna insensata?"

La donna insorge: "Taci vecchiardo o ti tapperò la bocca, tale smetterai di sputare sentenze".

E il vecchio audace Lo faccia avanti, non temo la sua ira, o bocca o lingua o vita che mi tolga avrà tolto a se stessa un corpo da tortura e più niente in mano avrà se non il nulla.

Come i kapò nei campi di Dachau, dopo che restò a loro della carne ebraica soltanto l'aria putrefatta e immonda, guardandosi l'un l'altro nelle orbite maligne vi trovarono le ombre vaganti di se stessi sotto il torchio di fuoco del demone nazista, così voi sarete macchine da ossa comandate a distanza da nascosti luciferi nelle pieghe aride degli stati canaglia".

La donna allora: "Ce l'avevano detto che avevi la lingua biforcuta. Come un indiano sconfitto sulle ceneri dei figli, così alla tua morte sarai senza discendenza e non so se tu tema più questo o quella".

E il vecchio di rimando: "Di che timore parla a un vecchio in pace con gli altri e con se stesso, che quando si ferma a guardarsi indietro vede l'angelo al braccio della morte".

A quel dire trasale l'uomo tacito e mesto: "Un vecchio che con l'angelo tiene le fila di chi detta legge".

Il vecchio sorpreso abbozza: “E’ la legge dei più che voi offendete senz’altre averne”.

La donna dice: “Avere te ci basta”.

Al vecchio è facile il rimando: “Io sono poca cosa se riflette, ma se per accidente oppure per stoltezza di uccidermi mai vi venisse in mente, partigiano antico di nuova Resistenza, grande il mio mito come un nero macigno a voi porrebbe fine”.

La donna offesa: “Partigiani siamo noi contro il fascismo nuovo del tuo vecchio partito che ci lega e ci tormenta”

Il vecchio allora: “Che ne sapete voi, giovani imberbi, del fascismo quale era veramente? Sarti bendati con forbici appuntite andate zigzagando nel pianeta senza guardare l’uomo che vi è dinanzi, le stesse filastrocche masticate come gomme americane un po’ stantie che alla fine non fanno più di nulla”.

La donna stizzita volge lo sguardo all’uomo mesto e dice: “Basta che la misura è colma, tempo è oramai di fare quello che s’ha da fare. La sua faccia stampata in mezzo al drappo della rivoluzione, di colui che morì per mano degli yankee, perché sappia il mondo di chi è il futuro”.

Mai domo il vecchio: “Come gli yankee col Che, mi giustiziate senza un giudizio nella giungla del sopruso”.

La donna in ghigno: “Fortunato puoi dirti ché il flash usiamo invece di mitraglia”, poi la donna all’uomo mesto: “Scatta il flash che quel gemito di luce illumina il brivido bollente della vita che sfuma”.

Il vecchio attonito: “Come fa ad uccidere un poeta?”.

La donna dura: “La storia è piena di poeti assassini e poi se guardo la tua foto mi accorgo che sei quasi bello”.

Il vecchio triste: “Vicina è la fine per la gente che nell’immagine soltanto l’umanità intravede”.

La donna sbrigativa all’uomo: “Basta ascoltare fandonie, la foto presto porta dove tu sai e torna qua per registrarne la voce”.

L’uomo mesto se ne va, riporta la macchina per registrare la voce e infine esce di nuovo.

All’uscita dell’uomo la donna al vecchio: “A noi due finalmente, ora che siamo soli una femmina ti scuote e ti spaura?”.

Perplesso il vecchio: “Femmine così non mi erano note”.

E la donna convinta: “Non femmine ma serve a casa o nel casino, voi bigotti abituati forte a comandare, ma ora finito è il tempo della schiavitù, vogliamo la libertà”

Replica il vecchio: “In questo caso io son la donna schiava e tu uomo aguzzino”.

La donna offesa: “Io uomo mai e se vuoi provare, sentimi il petto, l’inguine ed il pelo e dovunque vuoi toccare se tu soltanto sapessi dove”.

Il vecchio inorridito: “Lungi da me il peccato e il peccatore, non voglio doni che somigliano a colpi sul viso e sulle terga”.

La donna irata: “Ipocrita bigotto, che schiaffeggiare osasti, da una vita, la misera gente nei cuori e nella mente”.

Il vecchio risentito: “Nessuno ho schiaffeggiato, ma liberamente, mi ha votato la gente nei paesi d’Italia”.

La donna fiera: “Alzati ora che le menzogne e gli inganni sono finiti”.

E intanto accende la macchina a registrare la voce ed urla forte: “In nome dell’italica gente le rosse brigate della rivoluzione processano Aldo Moro, servo dei padroni, servo anche dei nefandi americani dai ventri gonfi, avidi di divorare il mondo intero, nemici dei comunisti rivoluzionari, servo dei vecchi generali dei servizi segreti neofascisti assassini della strage di Milano di studenti e operai, che abitavano le strade e le piazze delle tue città, tu assassino fra gli altri ci dirai i nomi degli amici del male che hanno gettato il paese nel dolore e nella rinuncia a cercare un futuro migliore”.

Il vecchio calmo: “Nulla posso dire di ciò che io non so, quel servo di cui parla non sono io, ma è lei, che uccide un amico della gente eletto dal popolo a governare l’Italia”.

La donna infuria: “Da una metà eletto a governare l’altra metà, che non ti vuole, e questa metà che ci governa non ha difese contro quella ricca che ha mille servi pronti a morire per essa come sarà per te”.

Dalla furia il vecchio non s’abbatte, anzi rinfrancato pugna forte: “Donna è infine giunta dove io la

voglio, perché proprio me sceglieste fra cotanti servi? Me che il popolo al governo voleva quello cristiano e quello comunista, quello che col saggio Alcide, Palmiro il prudente, il lungimirante Pietro e l'energico Sandro ci liberò dalla tirannia fascista, quello che con me ed Enrico tessitori voleva pian piano terminare la tela che ora state disfacendo. Stupidi o folli siete o invece al soldo di neofascisti mostri, di rosso travestiti”.

La donna di rimando: “Da cristiani o comunisti voi travestiti foste, perché borghesi siete fin nelle ossa, che per denaro e potere tutti comprate anche coloro che si dicono rossi e invece neri sono come la pece”.

Il vecchio risoluto: “Come il re anglicano uccise l'altro Moro per difendere i montoni dei ricchi contro i poveri coloni, così voi uccidete me per difendere i signori d'Italia contro il volere del popolo sovrano”.

La donna allora “Sovrano non è quel popolo che non ha il fucile”.

Il vecchio rinfrancato: “Illusorio è il potere del fucile, quando chi ha la mano sul grilletto, dopo che l'ha premuto, libero non è più, ma prigioniero della sua violenza che genera nuove esecuzioni nella sfrenata corsa del terrore”.

La donna esasperata, “Basta melenso professore” dice otturandosi le orecchie.

Il vecchio professore: “Questa è la sua rivoluzione? Parlare per non dire nulla e tacere parole quando suonano diverse dalle sue? Io sono la rivoluzione e lei il carnefice”.

La donna, che non vuole sentire, ora si fa cecata dalla furia e con mano percossa percuote del vecchio la figura. E' allora che trafelato rientra l'uomo mesto di pocanzi e grida: “Presto corri di là che ti si chiama”.

E la donna sorpresa: “Ma perché mai?”.

L'uomo con la voce rotta di spavento: “Guardie nemiche che ci stan guatando”.

La donna risoluta: “Vado, tu resta e guarda il vecchio, che nessuno si muova fino al mio ritorno”.

Solo col vecchio, l'uomo mesto gira e gira più volte intorno al vecchio in piedi: “Siediti dunque che almeno ti riposi”.

Stranito il vecchio: “A quando il mio processo?”.

“Siediti e caglia non hai dunque udito?”

“Chi alle sbarre guata?” domanda il vecchio.

“Per te sono le sbarre e solo tu rispondi”

Non teme il vecchio: “Non so forse mi sbaglio ma lei è altri da quelli”.

“Oscuro è il tuo parlare vecchio contorto”.

“Ultimo fra gli ultimi tu sembri e i tuoi occhi hanno cielo, che non minaccia tuoni ma voli incerti di pensieri acuti simili ai miei”.

“Simile dell'uomo il corpo, ma la mia anima nera vola in guerra contro quelli simili a te”.

Testardo il vecchio: “Guerriero non mi pari, ma qual uomo dubbioso braccato ai quattro lati delle mura che ad ogni aurora si domanda perché l'assedio dura ancora e non apre la porta ad un giorno normale senza guerra”.

“Talvolta forse, ma non muovere passo che se lo domando non lo domando a te, vecchio trapasso, che mi potresti stare padre o maestro”.

Il vecchio scosso: “Se ti fossi padre così parlerei ad un figlio, ma, se tuo maestro io fossi stato, cattivo ammaestramento t'avrei dato”.

L'uomo commosso: “Se la tua dottrina seguito avessi fino alle radici, con me saresti e non coi tuoi nemici, hai tradito te stesso e con te il Cristo che hai venduto ai borghesi per un sacchetto di gloria di denari vuoto”.

Sorpreso il vecchio: “Perché parli di Cristo se non sei cristiano?”.

“I cristiani non sono solo dalla tua parte”.

Il vecchio duro: “Perché allora bestemmi col terrore?”.

“Se Cristo fosse, sarebbe comunista contro il mondo corrotto che impersoni, che brucia i sogni e gli ideali sul rogo del denaro”.

“Come puoi dare a Cristo le armi della rivoluzione quando Egli ha soltanto per oppressi ed oppressori il verbo di pietà?”.

“Gli oppressori sono demoni nelle fiamme dell’Inferno”.

Il vecchio non resiste: “Attento a come parli, Don Elvezio, la tua anima di prete non dannare”.

Esterrefatto l’uomo: “Ma come hai fatto a riconoscere le sembianze di chi ero sotto quelle di chi ora io sono?”.

Un sorriso sul vecchio: “Vecchio io sono ma meno di quanto appaio e una memoria cara io la nascondo solo per salvarti”.

“Che io mi salvi è dunque il tuo volere”.

“Non solo tu ma tutti se Dio vuole”.

L’uomo avvilito: “Ti dobbiamo ammazzare se ci vogliam salvare”.

Il vecchio calmo: “Ammazzare me se vuoi salvare il mondo oppure salvarmi e lasciare il mondo a picco, dura è la scelta, come ad ogni uomo”.

Quelle parole intese l’uomo cade giù in ginocchio e dalle sue labbra sommessa una preghiera sembra udirsi coperta da un rumore più lontano.

Il vecchio trasalendo: “Prete che fai, alzati presto, non senti questi passi che incalzano il destino?”.

E l’uomo è appena in piedi, che la porta si apre e lascia entrare la mano armata della donna altera.

L’uomo dubbioso: “Che cosa avete scelto?”.

La donna che comanda: “Di là vai presto, ci stanno girando intorno senza sapere che fare, come mosche sul lardo, ma stanno per posarsi e noi le schiacteremo con le armi”.

“E tu col prigioniero che farai?”.

La donna in scherno “Per me sarà più facile, dato che non ha ali, mi basta un colpo in canna a farlo fuori, tre colpi sulla porta sarà il segno”.

“Un colpo a bruciapelo ad un uomo indifeso?”.

Arrabbiata la donna “E con te che faranno se t’avranno? Presto vai e usa la pistola se la vita vuoi salva”.

L’uomo obbedisce e il vecchio solo resta con la donna.

“Di che t’impicci? Che gli hai detto al ragazzo per impigiarlo nelle tue reti oscure, ma non temere o vecchio, siamo di ferro e le tue reti le possiam cassare”

Così dicendo, la pistola in mano, da un tavolo tira fuori carta e penna e dice al vecchio con piglio repentino: “Ed ora scrivi ciò che noi vogliamo se vuoi salva la vita”.

Il vecchio lento “A chi e quale scritto vuoi che io qui scriva”.

“Ai tuoi parenti di famiglia e di partito, che dalle carceri fasciste libere siano le camicie rosse della rivoluzione”.

Il vecchio saggio: “Richiesta mi pare che si possa domandare”.

Ride la donna “Forse non sai che questi tuoi parenti hanno detto che risposte non daranno”.

Il vecchio acre: “E forse lei non sa, cara la mia signora, che questi miei parenti sono uomini cristiani, che credono al perdono come fulcro di grazia per il mondo, uomini savi e peccatori orrendi”.

Il riso della donna non ha requie: “Prete tu sei, ma non preti fuori che nel mitra a tracolla nella canna pallottole hanno al posto del perdono”.

E mentre quella ride o sogghigna, ecco il primo colpo bussare alla porta come boia che approccia, un altro colpo come boia che incolla.

“Preparati a morire” fa la donna, il terzo colpo ecco il boia che smolla.

“Muori cristiano”, punta la pistola alla nuca del vecchio, la testa fra le mani, un colpo sordo, ma non di quella donna, tuona altro pezzo ed altro corpo cade.

Il vecchio vivo la donna se lo prende e lo trascina davanti a sé oltre la porta scossa, ma una voce di là li caccia indietro, che nulla è stato al fin che cambi il piano.

Cocciuta quella donna non si fida, per filo vuole sapere l’accaduto, il vecchio con la chiave chiude ancora e poi ritorna con la rabbia in viso: “Vecchio maligno, demone d’un prete, che hai fatto a quel ragazzo in un secondo? L’hai corrotto per spedirlo all’altro mondo? Con la morte pagherai il sortilegio”.

Il vecchio attonito: “Per carità si fermi un momento soltanto a rinsavire, io non ho fatto niente a chi non c’era e non ho sortilegio che cammini, mi dica quel che è stato e saprò dire”.

La donna affranta sulla scranna cade: “Vecchio, un momento, è stata la paura or torna la calma e

insieme la parola. Quel che è successo è cosa strana e trista. Il ragazzo aspettava insieme ai miei compagni dietro alla porta con la pistola in pugno.

Suona la guardia e quello sottovoce nel silenzio comincia a bisbigliare parole dolci come brezza lieve ai compagni sorpresi “Amici miei un prete io sono rivoluzionario, ma ora io vedo molto chiaramente che il terrore non serve alla nostra gente per avere un futuro più libero ed uguale, arrenderci dobbiamo e liberare quest’uomo che più di tutti bene ha voluto ad amici e avversari”.

Col nodo alla gola lo tacciono i compagni finché alla fine le guardie se ne vanno senza più ritentare, ma proprio allora il folle alto si leva e una due tre volte con il pugno batte la porta gridando alto ed afferrato invano da quelli a lui vicini, finché uno con la mano il grilletto non arma a quella testa che si ferma e traballa piano piano, costretti siamo stati all’assassinio dalla paura di sperare nella vita”.

Il vecchio più pesante sullo scranno: “Di quale vita parla, o donna impura, alla verità rispondete con la morte, come i farisei dannati sul Calvario la verità vi rode e v’impaura”.

Le orecchie con le mani la donna chiude come porta agli uragani.

“Come follia nazista la rivoluzione morte e rovina porta alla sua gente, ma forse anch’io non sono un innocente se sono qui vicino a questo morto” continua il vecchio.

Ma la donna lo tace: “Basta vecchiardo, che la follia tu sai non ha riposo, scrivi e rimembra quel che t’ho già detto”.

“Scrivere io posso, ma se scrivere io debbo, che solo almeno io possa ricordare poi dopo insieme gli scritti riguardare”.

La donna rassegnata: “Ti lascio, ma fai presto a ricordare, che poi dobbiamo riguardare e togliere e mettere quel che più ci aggrada”.

LA NOTTE

Esce la donna e il vecchio resta solo, curva la testa nello scritto intento, la luna alla finestra l’ombra di un corvo disegna sulla schiena e una voce gracchiante si dipana nella sera, il corvo parla e non ha ritegno: “Scrivi caro Aldo scrivi, dato che anche tu, uccellaccio quale sei, di penne certo tu non manchi mai”

Gira lo sguardo invano il vecchio intorno e chiede ad alta voce: “Chi ha parlato?”.

“Io ho parlato e dove stai cercando? In alto guarda e verso la finestra il becco parla come la tua bocca”.

Il vecchio ad alta voce, ma a se stesso: “Una droga mi han dato questi folli”。“Ma che droghe e sogni d’altri mondi, un corvo vero che parla veramente, anche se grazie a Dio naturalmente, e se credente sei mi devi credere”.

Il vecchio incredulo: “Qual è la volontà di Dio attraverso un corvo?”.

“Non te lo posso dire ma per ora io posso solo a te complimentare”.

“E quale complimento suo di grazia?”.

“Per come tu hai trattato quella ragazza rossa da bambina, una palla antipatica pappagalla, che nel tuo processo ripeteva precise le parole che io usai in un mio vecchio articolo sul Corriere”.

Il vecchio rinfrancato: “Un corvo presso Dio abilitato a fare il giornalista in questa vita?”

“L’anima di un giornalista, trapiantata nelle carni e nelle ossa di un corvo incarognito”.

Il vecchio incalza: “Un giornalista rosso come il fuoco”.

“Ma cosa dici, caro, all’incontrario, ché quella palla grossa pappagalla ha interrotto le parole del mio pezzo, dove io forte mi raccomandavo che tu ed Enrico lavoraste insieme per le vostre convergenze parallele”.

Il vecchio allegro: “Allora sei dei nostri, sei democristiano”.

“Che Dio me ne liberi e mi perdoni, ma contro il tuo palazzo io combattevo ogni giorno coi miei suoni”.

Domanda il vecchio: “E allora perché adesso mi proteggi?”.

“Perché ora, sul punto della morte, conosco i tuoi pensieri in ogni parte e per fidarmi dei democristiani così dovrei vederli bell’e’ morti o in gabbia come te, che Dio mi perdoni, ma per ora ti assicuro dicono solo bugie da padroni”.

Il vecchio ardito

“Ma allora non si spiega come e perché tutto il mio partito sempre mi abbia assecondato nella mia strategia di accordo con Enrico”.

“Il tuo argomento è forte e lo conosco, e qui sta il punto della verità per un uccellaccio di bosco quale sei, se siano i tuoi amici uccellacci o cacciatori presto vedremo”.

Il vecchio interrogando: “Di caccia io non m’intendo, te ne parlo”.

“Se di caccia vuoi intenderti, Aldo caro, un mio film dovrai vedere appena fuori”.

“Se sui giornali e al cinema tu lavori, del film almeno dimmi la trama intera”.

“Come Cristo nel Vangelo, parabole racconto nel mio cinema. In quella, dissi, uccelli e cacciatori è il popolo del mondo, uccelli piccoli sgargianti nei colori e vanitosi che all’incanto dei richiami si fanno incatenare nella gabbia degli uomini, e uccellacci neri furbi e generosi che instancabili volano tra cielo e terra a insegnare agli uccellini di non ascoltare le sirene del mare con voce di pupari, e quelli allora, i cacciatori intendo, più furenti nei secoli dei secoli, metodi nuovi hanno escogitato per farli fuori una volta e per sempre, chiodi di ferro conficcati nelle croci, rami di legno scoppiettanti di fuoco, canne di fucile sature di piombo, linde camerate inondate di gas, musiche soavi invitanti al suicidio ed altri ancora che i posteri sapranno”.

Il vecchio curioso: “Ma gli uccellacci, quali li descrivi nella storia, son quelli che fanno le rivoluzioni”.

Il corvo compiaciuto: “Ma le rivoluzioni, caro Aldo però, non tutte sono vere, ci sono quelle fasulle di fascisti e comunisti e forse anche di qualche tuo compagno di partito”.

Perplesso il vecchio: “Complesso, o corvo, è il mondo degli uccelli, degli uccellacci in specie, se fra questi ci sono quelli falsi e quelli veri e tutti hanno lo stesso dire e stesse ali”.

Il corvo astuto: “Non uccellacci sono, ma cacciatori che, travestiti d’ali e di becco, acquattati nello stagno, cantano agli uccellini in viaggio desiderosi di sostare, ma il loro canto è altro, a chi sa ben ascoltare diverse sono le note che arrivano a suonare dagli uccellacci veri.

Dicono i falsi ai pennuti ormai stremati “fermatevi quaggiù che noi vi porteremo nel paese del Bengodi caldo nel raggio e ricco di sementi”.

Dicono invece i veri “orsù tutti andiamo sul grande albero maestro, la quercia maestosa o il tortuoso ulivo, e su quei rami cinguettando insieme, seguendo il tempo divino e provvidenza, insieme stabilire la sentenza del luogo dove migrare al miglior uopo”.

“Il tuo dire mi è oscuro, come il canto” abbozza il vecchio.

“Caro Aldo, mai rapida è stata la tua mente, ma se il mio dire vuoi capire, altro non hai da fare che scrivere la lettera del male. Se i tuoi compagni di partito, condotti a braccia dalle tue parole, verranno qui a salvarti prendendoti sulle ali dell’amore, allora vorrà dire che uccellacci sono come noi, se sordi invece rimarranno e muti alla tua preghiera travestiti saranno e sozzi dalla testa grondante alla punta fangosa di stivale”.

A quelle note infine il vecchio confuso e rassegnato a scrivere si mette la lettera imposta da un corvo e dal terrore.

Al chiaror della luna, che dalla finestra filtra sulla grata, rientra la donna oscura, da quella illuminata con l’ombra del corvo riflessa sul suo viso.

“Vattene via, uccellaccio infame, che porti le sciagure in questa notte troppo chiara e lieve”.

Il corvo allora: “Ordini non prendono gli uccellacci da stronzette qualunque”.

Sussultando il vecchio: “Chiudi quel becco che ti farai sentire”.

Il corvo cantando ancora più alto: “Gli umani non possono intendere quelli che non sono umani”.

Dritta la donna: “Con chi parlasti o vecchio?”.

“Stavo leggendo quanto ho appena scritto, ma la prego, lasci stare il corvo che non mi fa sentire solo”.

La donna freme: “Finito hai dunque di sbrigare quello che tu dovevi fare?”.

“Mi manca solo una parola a quello che volevo dire”.

Scorre la penna sopra il foglio, passa quel foglio dalla sua mano all’altra, scorre sul foglio l’occhio della donna “Buono mi pare il tuo messaggio o vecchio, buono, spero per te, che pure sia ai miei compagni ed ai tuoi amici cui spetta la risposta. Un giorno aspetteremo e nulla oltre. E quando torno,

sulla grata non voglio più vedere quel corvo fosco che ha nell'occhio il segno della follia del prete ucciso e trasmigrato". Esce la donna.

Il corvo arzillo: "Caro Aldo hai visto quanto poco ci vuole a convertire le anime più dure all'altra vita?".

Sdegnato il vecchio: "Non è lecito usare ciò che lei usa".

Intima il corvo: "Tutto è lecito a Dio e tutto è noto ed il tempo d'attesa non esiste".

Il vecchio sospirando: "Per l'uomo invece interminabile è il tempo dell'attesa e spesso sogna che non finisca mai, di non sapere mai ciò che l'attende, se l'amico ti è amico o traditore ha già venduto il corpo al compratore a peso morto o vivo".

Solenne il corvo: "Quando Dio uomo si fece nel Cristo Redentore, profonda provò l'angoscia dell'attesa nell'orto sacro tra i suoi cari fratelli, chi fosse il santo oppure il traditore".

Sentenza il vecchio: "Il tempo è già finito".

E il corvo che è rimasto: "Del vero il tempo inizia".

Entra la tristezza della donna: "Restano i corvi all'odore di morte".

Annuncia il corvo: "Foschi presagi".

Ansioso il vecchio: "Si spieghi che vuole dire".

In risposta la donna: "Per amici hai canaglie che ti vogliono morto".

Il vecchio urla: "Bugiarda d'una donna".

Corregge il corvo: "Il vero, dice il vero".

Spiega la donna: "Non vogliono trattare, in cambio della vita ti consegnano a noi, carne da macello su un freddo altare senza Dio né ceri".

Mai domo il vecchio: "Mi ascolti, o donna, lasci stare l'assurdo e si fermi un momento a ragionare, forse hanno capito male, hanno bisogno di tempo, di sentirsi in congresso, un consesso di menti per pensare".

"Hanno già pensato nel tempo a loro dato" chiude la donna con l'arma nella mano.

Domanda il vecchio: "Posso in ginocchio il mio Dio pregare?".

A lui la donna: "Fa quello che vuoi e quando avrai finito tocca a me fare quello che da altri è detto".

Osserva il corvo: "Chi uccide pensa che li ha messo il punto e infine è salvo e non sa che inizia una carneficina senza fine".

"Sono pronto" fa il vecchio mentre prega.

Sale l'arma all'arco della tempia, mentre l'occhio stringe volto all'altra parte, risuona forte il colpo, stramazza a terra il corpo della donna, lento il vecchio riapre la porta dello sguardo al mondo.

Volteggia il corvo: "Ringrazio Iddio per questa mia missione, che della mia vita grama mi dà soddisfazione".

Il vecchio fermo sulle sue ginocchia ormai di pietra: "Ringrazio Dio di questa vita vera".

"E un grazie a me che ne sono messaggero?" richiede il corvo.

"Non posso ringraziare chi non conosco e non ne so il potere" risponde il vecchio.

Il corvo allora: "Agli Angeli di Dio, come al loro padrone, non serve alcun potere, è il gioco che li muove dello Spirito Santo a fare degli uomini migliore il canto di pace e di speranza in questo spicchio di mondo. Per gioco li ho fatti addormentare, sparare a salve e farla poi svenire mentre premeva il grilletto della morte, libero sei, tra i corpi dei dormienti puoi filare e sulla strada tornare a camminare".

"Ma i passi del mio corpo non so dove portare" e il vecchio non si muove.

Perplesso il corvo "I tuoi cari, Aldo mio, che ti aspettano con ansia e poi gli amici tuoi di Roma ladra".

"Ti vuoi beffare di me, corvo meschino, amici non ne ho più, ma traditori, travestiti da uccelli e cacciatori".

Il corvo di rimando: "Caro Aldo, non essere pessimista, per un amico falso troverai dieci uccellacci veri, adesso finalmente li conoscerai dal canto schietto che non muore mai, ti lascio adesso con una raccomandazione, scrivimi il final della tenzone".

Con la voce tremante si leva il vecchio: "Le scriverò per certo, ma prima di partire mi sveli dove questa missiva io debba indirizzare".

"L'indirizzo sta in cielo nel Paradiso, quanto al nome è Pasolini Pier Paolo, corvo invisibile".

Il vecchio sorridendo: “L’avevo sospettata, ma in Paradiso mai l’avrei pensata”.

Sbuffando il corvo “Signore Iddio, sono proprio stufo che ogni persona che mi fai incontrare la mia santità non sappia amare. Anche tu, Aldo mio, cristiano come sei fino al midollo, degli angeli in vita non riconosci il volo?”.

Timidamente il vecchio: “Di lei ricordo in vita la devianza, l’amore per la carne e ogni sua rappresentanza”.

Sereno il corvo: “Iddio nostro Signore perdona i peccati della carne, mentre premia l’amore della mente”.

Convinto il vecchio: “Grazie sia reso a lei, Pier Paolo caro, e, quando Iddio nostro Signore lei vedesse, lo saluti per me che gli son grato”.

Lo rassicura il corvo: “Non mi dimenticherò i tuoi saluti, ma a te sia in mente che vacante è il tuo posto nel Paradiso e non vi è lunga attesa per i Santi”.

Felice il vecchio: “Anch’io spero raggiungervi appena un po’ più avanti”.

Saluta il vecchio e il corvo batte le ali e apre il becco per l’ultima missione: “Svegliati o donna che l’incubo è finito”.

Volato il corvo ormai fuori dalla stanza, lentamente la donna si riprende, sul muro guarda l’ora e si mette a gridare senza creanza: “Accidenti mi sono addormentata, ho fatto un brutto sogno senza significato, che per fortuna la mia mente ha già allontanato, non è successo niente, i miei non tarderanno a rientrare ed io purtroppo ho ancora tutto da fare, il pranzo e casa sempre senza posa”.

Così la gente vive giorno dopo giorno senza memoria, non ricorda le lezioni dei sogni della storia e ogni dì ricomincia il sacrificio dell’odio umano sull’altare della guerra. Il vento smette di soffiare, si fa nero silenzio intorno, si sente il rumore dei bengala e i passi felpati della guerra che nel nuovo secolo di nuovo avanzano al braccio della morte.

Non so a quando l’ora della pace, ma tutto è noto a Dio al quale l’uomo ritorna alla fine d’ ogni tempo.

UN MEDICO, UN UOMO Dott. Filippo Moretti

La bussata improvvisa fece sussultare Galeno, distogliendolo dai suoi pensieri.

«*Medicus! Medicus!* Chiedono di lei!»

L'uomo storse la bocca, come se avesse addentato un frutto particolarmente amaro. Che chiedessero pure! Quella sera non sarebbe uscito dalle sue stanze neppure se Commodo in persona, vincendo la sua proverbiale pigrizia, si fosse messo a sbraitare alla sua porta.

Egli riprese quindi a osservare il busto di Ippocrate, posto sul tavolo al quale era seduto: fatto curioso, la scultura era in marmo bianco, non dipinto. Il motivo era molto semplice: nessuno aveva tramandato ai posteri molte informazioni sul grande *iatros*, tantomeno il colore dei suoi occhi o dei suoi capelli. Quindi, perché tirare a indovinare? Agli occhi di Galeno, ciò avrebbe rappresentato un inganno, una falsità; egli sperava che almeno i lineamenti somigliassero a quelli del suo grande, antico collega...

La luce della candela, di ricca cera d'api, come si addiceva a un uomo del suo rango, abbracciava morbidamente i tratti decisi del busto, dorando le superfici più convesse e creando giochi di chiaroscuro nelle zone in cui il marmo, sapientemente cesellato, si invaginava in solchi profondi, soprattutto nei riccioli della barba curata di Ippocrate.

Luci e ombre. E, al di là della linea di demarcazione tra esse...? Un mistero avvolto dall'oscurità.

Galeno afferrò la candela, spostandola in modo da illuminare il lato buio del busto, come se, così facendo, potesse scoprire qualche segreto, nascosto nella parte finora rimasta in ombra. Osservando il marmo, si sentì, per una volta nella vita, un po' stupido.

“*Chissà cosa penserebbe di me il grande Ippocrate, il maestro della medicina razionale, se mi vedesse impegnato a rivelare gli insondabili enigmi celati da una banale scultura monocroma... Proprio un bel risultato, per un uomo che ama ritenersi uno dei suoi più degni successori!*”

Dietro alla porta chiusa si udirono alcuni passi, che si allontanarono fino a scomparire.

«Bene!» disse ad alta voce, rivolgendosi un po' al busto, un po' al servitore, un po' a se stesso. Sogghignò tetramente, atteggiando le labbra a una sorta di *rixtus* privo di qualsiasi allegria; poi tornò serio, ripensando agli ultimi giorni: c'era veramente poco da ridere.

Un nuovo bussare, questa volta più deciso, lo fece trasalire nuovamente. La sua gola si contrasse, come in procinto di emettere un ringhio feroce, ma la voce familiare e tranquilla del fedele Faustus lo indusse a trattenersi.

«*Medicus*, è già stata pronunciata la *conclamatio* della bambina...»

Il suo tono, attutito dalla porta chiusa, era evidentemente intriso di commozione e dispiacere.

Galeno si coprì gli occhi con una mano: anche quella volta, non rispose. L'assoluta quiete notturna si protrasse a lungo, mentre Faustus rimaneva silenzioso, nella speranzosa attesa di una risposta da parte del suo padrone: alla fine, anche lui rinunciò, come il primo servo; Galeno poté udire i suoi passi allontanarsi strascicando.

Il medico si strofinò il viso.

“*Aemilia, com'è potuto succedere?*” Si chiese ancora, reiterando la domanda che lo tormentava da ore. Non era la prima volta che perdeva un paziente e, di certo, non sarebbe stata l'ultima. Eppure, in quell'occasione, tutto era diverso.

Poche settimane prima, Valeria, la madre di Aemilia, gli aveva chiesto aiuto.

La donna era una delle sue più care conoscenze, una delle poche persone con le quali aveva stretto rapporti di amicizia fin dal suo arrivo a Roma, circa diciott'anni prima. Galeno era un medico importante (il migliore, dal suo punto di vista) e un cittadino di Pergamo. La Provincia d'Asia era parte dello Stato da più di tre secoli; eppure, fin dal suo arrivo nella grande capitale del mondo, egli aveva dovuto scontrarsi con una sciocca forma di pregiudizio e sospetto da parte dei Romani, mai ostentata e mai sfociata in aperta ostilità, ma piuttosto palese.

Persino i colleghi, pur conoscendo la sua fama, non erano stati particolarmente disponibili a dialoghi

e confronti. Galeno aveva sopportato stoicamente questo trattamento, salvo poi dimostrare, in varie occasioni e con grande decisione, il valore delle sue conoscenze e delle tecniche apprese in quasi trentacinque anni di attività in campo medico, al punto che l'imperatore Marco Aurelio aveva deciso di assumerlo presso la sua corte.

In questo primo periodo, conoscere Valeria era stato provvidenziale, per evitare l'isolamento sociale. I due avevano stretto amicizia quando Galeno l'aveva curata, per una brutta ferita a una gamba, riportata in seguito a un incidente: il marito della donna, un ricco mercante egiziano, era venuto a conoscenza della fama del medico appena arrivato dalle province. In breve tempo, infatti, si era diffuso a Roma il fatto che Galeno avesse lavorato presso la scuola per gladiatori di Pergamo e che fosse quindi particolarmente capace nel trattamento delle ferite da trauma: alla luce di questa informazione, il mercante aveva insistito perché fosse lui in persona a curarla.

In seguito a quell'episodio, il medico aveva iniziato a frequentare la casa di Valeria, la quale era spesso sola, a causa dei frequenti viaggi del marito. La donna era molto intelligente e istruita e amava parlare con lui degli argomenti più disparati, dalla medicina alla filosofia: in quest'ultimo ambito, i due si trovavano frequentemente impegnati in benevole schermaglie, relative a questa o a quella scuola di pensiero. Il naturale senso critico di Galeno lo portava spesso a scaldarsi, di fronte all'esagerata apertura mentale di Valeria. La donna, assurdamente, sembrava prendere in considerazione e, entro certi limiti, persino accettare le idee filosofiche più disparate, arrivando a trovarvi elementi comuni che, spesso, solo lei riusciva a cogliere. Per l'uomo di Pergamo, questo era esasperante, ma anche incredibilmente stimolante e affascinante; comunque, i rapporti tra i due erano sempre rimasti strettamente confinati all'ambito del lecito e il medico si ripeteva da anni che la loro era solo una buona amicizia.

Di fatto, Galeno, che fino ad allora aveva vissuto esclusivamente per la professione medica, aveva iniziato a recarsi almeno una o due volte a settimana in visita alla *domus* di Valeria, anch'essa, come la sua, situata sul Colle Esquilino. L'aveva accompagnata nel corso della gravidanza e le era stato ancora più vicino quando la donna era rimasta vedova, in seguito all'affondamento della nave del marito durante una spedizione mercantile. I loro rapporti di sincero affetto si erano intensificati, pur rimanendo saldamente platonici, e i loro incontri si erano fatti persino più frequenti.

Aemilia, la figlia, era una bambina splendida e Galeno l'aveva vista crescere in perfetta salute fin dalla nascita. Non era sua figlia *de iure* ma, dentro di sé, da molti punti di vista, la considerava tale *de facto*.

Due settimane prima, tutto era crollato.

Valeria si era recata di persona da lui, in piena notte, insistendo perché l'uomo visitasse Aemilia. Da qualche ora, la bambina era in preda a una febbre intensa e tossiva leggermente. L'auscultazione gli aveva permesso di rilevare la presenza di crepiti polmonari: una malattia respiratoria, nulla che il medico non avesse già visto tante volte. Egli aveva cercato di tranquillizzare l'amica, poi aveva ordinato ai servi di spostare Aemilia in una stanza meglio aerata. Aveva raccomandato riposo e una dieta leggera, prescrivendo achillea e salvia e consigliando impacchi freddi per ridurre la febbre. Quindi era tornato tranquillamente a casa, promettendo che sarebbe ritornato l'indomani.

Il quarto giorno, davanti alla scarsa efficacia di questo protocollo terapeutico, Galeno aveva iniziato a capire che qualcosa non andava. Le condizioni di Aemilia non erano migliorate, anzi: il respiro della bambina era diventato superficiale e affannoso e l'osservazione clinica gli aveva permesso di notare una ridotta espansione del torace.

Ma l'uomo era uno dei medici più preparati al mondo e aveva ancora tante frecce al suo arco. Si stabilì in pianta stabile presso la *domus* di Valeria, chiedendo ai suoi apprendisti di sostituirlo nella cura degli altri pazienti. Quindi diede fondo al suo intero repertorio: usò liquirizia e preparò bevande e vini medicati con spezie ma, ancora, non ottenne alcun risultato.

Era pronto a ricorrere al salasso tramite sanguisughe, quando gli sembrò di notare uno strano gonfiore in corrispondenza del madido torace della bimba. Gli esami palpatorio e percussorio avevano confermato la sua impressione iniziale: era possibile percepire un'area di maggiore resistenza. Imprecando, Galeno aveva recuperato uno specchio e, riflettendo la luce, aveva cercato di osservare

cambiamenti nell'aspetto della superficie toracica. Non per la prima volta, nella sua vita professionale, si trovò a desiderare che esistesse qualche modo di vedere all'interno del corpo umano. Alla fine era giunto alla conclusione che la bimba avesse accumulato liquido all'interno della pleura: secondo le sue conoscenze, questa condizione era molto pericolosa, poiché creava una forte pressione e si opponeva alla normale respirazione. Aveva quindi espresso a Valeria tutta la sua preoccupazione. La donna era trasalita. «Eppure ci dev'essere qualche rimedio... Ti vanti di essere il migliore medico di Roma: non esiste qualche erba, qualche medicinale che possa aiutarla? Manderò i miei servi anche in capo al mondo per trovarli!»

Galeno aveva abbassato lo sguardo. «Non ci sarebbe il tempo per andare in capo al mondo, Valeria. L'unica possibilità è intervenire chirurgicamente.»

«Cosa significa?»

«Significa rimuovere meccanicamente il liquido che impedisce ad Aemilia di respirare. Ma è così piccola e debole! È un intervento che ho praticato solo qualche volta e su alcuni gladiatori. Capisci che la situazione attuale è ben diversa.»

La donna era impallidita, ma l'aveva rassicurato: «Amico mio, sai di avere tutta la mia fiducia: se pensi che sia l'unico modo, fai quello che devi fare.»

In preda alla febbre, la piccola non aveva neppure protestato, quando Galeno le aveva inserito nello spazio pleurico il lungo ago necessario alla toracentesi. Valeria aveva voluto assistere a tutti i costi. In un secondo momento, il medico avrebbe rimpianto la decisione di farla rimanere: l'immagine del volto impietrito della donna davanti alla ciotola piena di liquido purulento e sanguinolento uscito dalla sua bambina l'avrebbe accompagnato per tutta la vita.

Due giorni dopo, malgrado tutto, Aemilia era spirata.

“È rimasta incosciente per giorni. Non ha neppure potuto salutarla!”

Guardando disperato il busto di Ippocrate, Galeno prese a schiaffeggiarsi, sibilando tra i denti: «Incapace! Incapace! Incapace!»

Si strofinò il viso con forza, come se volesse rimuovere una maschera. *“E ti consideri il più grande tra i medici! Un grottesco impostore, ecco cosa sei!”*

A tre giorni dalla morte, secondo la consuetudine, Aemilia, più pallida dei candidi tessuti di cui era vestita, venne portata in processione per le vie di Roma. Era mattino presto e il cielo, nell'attesa di accogliere il tiepido fulgore del sole primaverile, sfumava in un color ocre. Il suono dei flauti accompagnava la *pompa funebris*, in quello che a Galeno era sempre sembrato un bizzarro, incoerente contrappunto, stranamente allegro se paragonato alla gravità di quelle occasioni. In ulteriore contrasto con quella musica dai toni troppo alti, risuonavano i tristi lamenti degli amici e degli attori che vestivano *imagines* di cera, raffiguranti gli illustri antenati dell'antica famiglia di Valeria.

Nell'aria aleggiava un caldo odore resinoso, che si diffondeva dalle fiaccole portate da molte persone nella processione.

Il medico, coperto fino al capo da un mantello scuro con cappuccio, reliquia di uno dei suoi viaggi, si era aggiunto al gruppo all'ultimo momento, dopo vari ripensamenti: camminava sul fondo della processione, strascicando i piedi, perso nei cupi pensieri che non lo abbandonavano da giorni.

Giunto alla catasta di legno allestita per il *rogus*, il gruppo si fermò, aprendosi a semicerchio, mentre la bambina veniva preparata per la cremazione: solo a quel punto, Valeria notò Galeno.

Avvicinandosi, gli lanciò un'occhiata di sottocchi, senza che il suo sguardo fosse ricambiato dall'uomo. Poi si volse verso la pira, ancora spenta; i servitori erano indaffarati attorno al legname, mentre gli astanti attendevano.

«Stai da schifo» lo apostrofò infine, sussurrando con un tono di voce che recava in sé l'eco dei pianti che, senza dubbio, avevano costellato gli ultimi giorni della donna.

Galeno sussultò, ma non rispose, continuando studiatamente a fissare la catasta da sotto il cappuccio. Valeria si strinse la stola sulle spalle e continuò: «Guarda che dovrei essere io, quella distrutta dal dolore. Ti ricordo che ho perso una figlia» ritorse, amaramente.

A quel punto, Galeno non poté più trattenersi: afferrandola per le spalle la guardò, gli occhi scintillanti di parossismo in fondo alle buie caverne delle sue orbite. La donna pensò che avesse perso parecchio peso in quei pochi giorni, come un frutto seccato al sole, e dovette reprimere un moto di inquietudine, trattenendosi dall'istinto di svincolarsi dalla sua stretta tremante.

«Valeria» disse il medico «Io ho fallito. Non sono riuscito a salvare Aemilia, quella cara bambina... Sono stato un medico orrendo e ho reso un pessimo servizio a uno dei pazienti che mi siano mai stati più cari!»

La donna lo squadrò, notando, con la coda dell'occhio, che diverse persone si erano voltate a guardarli. «Non credo alle mie orecchie» sussurrò. «Non sei forse uno dei guaritori più bravi e preparati dell'Impero? Me l'hai detto tu stesso, ben più di una volta. E mi hai assicurato di aver tentato di tutto, per curare Aemilia! Non è forse vero?» lo incalzò.

Per la prima volta, udì Galeno balbettare. «Sì, certo, io...»

«Io, io, *IO!*» gli rispose, alzando il tono. «Stiamo salutando *mia figlia* e tu continui a pensare a te stesso! Scendi dal piedistallo, Galeno! Qui, in questo momento, non sei tu quello al centro dell'attenzione. So che dev'essere una situazione nuova per te, ma fattene una ragione!»

L'uomo era sbalordito: per una volta nella vita, non riusciva a trovare le parole.

Valeria lo colpì piano sulla spalla. «Insomma! Scuotiti un po'! Trova dentro di te la capacità di capire che, *come ogni uomo, anche tu puoi fallire!* Anche quando ti sembra di avere tutto sotto controllo, anche quando pensi di dare tutto te stesso! Non sei onnipotente, Galeno! Ehi, dove vai?» gli disse, questa volta con una voce troppo alta, che attirò qualche sguardo scandalizzato.

L'uomo, caracollando con passo incerto, si allontanò in tutta fretta dal luogo, proprio mentre alle sue spalle serpeggiavano le prime fiamme.

Dopo quell'evento, Galeno smise quasi completamente di nutrirsi: rimaneva rintanato nelle sue stanze, ignorando Faustus e gli altri servitori, malgrado questi avessero iniziato a supplicarlo, evidentemente preoccupati dalle sue condizioni di salute. Per puro spirito di sopravvivenza, l'uomo si limitava ad accettare solo un po' d'acqua.

Trascorso qualche giorno, fu svegliato da un bussare leggero alla porta. «Aprimi» gli ingiunse Valeria, con voce atona.

Ancora una volta, il medico non rispose.

«Se non mi apri, ordinerò a Faustus di buttare giù la porta» minacciò.

Galeno scosse la testa, ma non parlò.

Malgrado lo spessore dell'uscio, udì chiaramente un sospiro al di là di esso. «Ascolta: non sei rimasto per i sacrifici, né per onorare i Mani. Sono passati giorni dal *rogus*, vieni almeno al novendiale! Non puoi rimanere chiuso lì per sempre! Hai abbandonato le lezioni e i tuoi studenti sono disperati. Il circolo di discussione non si riunisce neanche più. Hai sempre detto di essere una persona razionale: dimostralo!»

Dopo giorni di silenzio, la voce di Galeno suonò cavernosa e poco familiare alle sue stesse orecchie: «Valeria, lasciami stare.»

«Aprimi.» ripeté con decisione.

L'uomo, sbuffando, capitò. Aprì appena uno spiraglio e la osservò: la donna, malgrado gli occhi cerchiati, appariva in buone condizioni.

«*Di immortales!* Sembri l'ombra di te stesso! Galeno, ti prego, fammi entrare: parliamo!»

Il medico lanciò una rapida occhiata alle sue spalle, improvvisamente consapevole del caos e del pessimo stato igienico della sua stanza. «No. Parliamo qui.»

La donna sospirò ancora. «Vuoi dirmi dov'è finito il mio amico? Dove lo stai nascondendo? Mi ricordo che era una persona forte, intelligente e, soprattutto, in grado di ragionare.»

Galeno abbassò le spalle. «È qui, Valeria» disse, toccandosi il petto, «ma ora ha capito che viveva in una menzogna.»

«Una menzogna? Hai permesso alla morte di prendersi Aemilia e io sono la prima persona che dovrebbe biasimarti! Eppure sono qui. È incredibile, ora che ci penso: *io* sono qui a consolare *te* perché non sei riuscito a salvare *mia figlia*. Capisci l'assurdità della situazione?»

«Io non...»

«Pronuncia ancora una volta quel pronome e giuro che ti prendo a pugni!» gli disse, con tono battagliero. «Basta, Galeno. Basta. Hai fallito e hai scoperto di essere solo un uomo e non un essere onnipotente. Onnipotente, poi! So per certo che hai già perso pazienti, in passato.»

«È proprio questo il punto, Valeria. Ho permesso ad altri pazienti di morire in passato, certo. Sai perfettamente che, a Pergamo, ero il medico dei gladiatori. Ero più giovane e inesperto, eppure già molto sicuro di me. Ero fin troppo cinico. E, d'altra parte, come ci si può affezionare in qualche modo a un uomo il cui lavoro stuzzica e solletica Plutone stesso? Ma Aemilia era una persona diversa.» La guardò, uno spettro scarmigliato e puzzolente. «Lei mi era cara. L'ho vista nascere e crescere. Era solo una bambina...»

Il bel viso di Valeria era rigato di lacrime, ma la voce rimase ferma. «Te l'ho detto, non sei onnipotente. Neppure il medico migliore del mondo può salvare tutti. E solo chi non agisce non sbaglia mai.» Galeno abbassò il viso e la donna riprese con tono più dolce. «Senti, ho visto con quale cura e amore hai cercato di fare di tutto per Aemilia. La tua compassione, la tua gentilezza rimarranno per sempre impresse a fuoco nel mio cuore. Ma ora devi lasciarla andare. Guarda, mi costa tanto dirlo, perché per me è e sarà anche più difficile, ma Aemilia non c'è più. Forse la sua morte può rappresentare una lezione anche per una persona come te.»

L'uomo, singhiozzando, crollò in ginocchio.

«Non ti chiederò di venire ai novendiali, se non te la senti» continuò lei. «Ma ti domando un ultimo favore personale: ripensa a tutto questo e cerca di ritrovare il tuo posto nel mondo.» Detto ciò, Valeria se ne andò, lasciandolo a terra accanto al suo uscio.

Nei giorni successivi, con profondo sollievo di Faustus e dell'intero personale, Galeno riprese a nutrirsi, anche se parcamente. Aveva permesso ai servi di rassettare le sue stanze e si era finalmente lavato, togliendosi di dosso la sporcizia accumulata in settimane di incurie.

Tuttavia aveva continuato a chiudersi in se stesso, rimuginando sulla sua vita, sul futuro e sui filosofi che, tanto tempo prima, aveva studiato con curiosità e interesse. Le parole di Valeria, se non altro, sembravano aver acceso qualcosa dentro di lui, una scintilla di consapevolezza che non riusciva bene a cogliere e la cui evanescenza lo lasciava profondamente insoddisfatto e frustrato.

“Amore, compassione e gentilezza...”

Era sempre stato orgoglioso del suo cinismo, che considerava un elemento fondamentale per l'obiettività della sua professione. Era il modo in cui riteneva di poter essere sufficientemente realista e distaccato da applicare tutte le sue conoscenze, senza preconcetti. La *ratio* prima di tutto: non c'era spazio per i sentimenti e l'empatia; anzi, pensava che questi due elementi avrebbero rappresentato un freno, un ostacolo per la sua professione.

Fino ad Aemilia: la vicenda della bambina l'aveva indotto a mettere tutto in discussione. Gli anni di studio e di duro lavoro gli apparivano ora tragicamente insufficienti. Anche per questo, scoprendosi di colpo limitato, non aveva più ripreso la guida del circolo di discussione, né delle lezioni di dissezione anatomica animale: per certi versi, continuava a sentirsi un impostore.

Passarono così diverse settimane: la vita scorreva monotona, anche perché, fortunatamente, l'imperatore non aveva avuto necessità dei servizi del medico. Galeno stesso non sapeva cosa avrebbe fatto, se Commodo l'avesse fatto chiamare: non esercitava ormai da tempo, ma dire no proprio a lui avrebbe avuto, di certo, pesanti conseguenze.

Una mattina fu svegliato da alcune grida concitate, provenienti dall'esterno. Tra di esse, spiccava una voce bianca, che emetteva urla di dolore.

“Aemilia!” pensò, assurdamente, nello stordimento del risveglio.

Prima ancora di chiedersi cosa stesse accadendo, si lanciò addosso in fretta e furia una tunica e si precipitò fuori dalla casa, imbattendosi in una folla che circondava i suoi servi.

«Galeno è indisposto, ve l'ho detto» stava dicendo Faustus alla gente. Poi notò che, dopo tante settimane di reclusione, il padrone era uscito all'esterno e ammutolì.

Anche la folla si fece silenziosa, guardandolo. Un uomo e una donna si staccarono dal gruppo, avanzando quasi timorosamente: lo sconosciuto portava in braccio una bambina urlante, i cui strilli costituivano l'unico rumore sulla scena. La piccola aveva il braccio sinistro insanguinato, penzolante e gravemente ferito.

Senza parlare, Galeno la osservò con attenzione: sembrava evidente che fosse stata aggredita da qualche bestia, forse un cane, che l'aveva azzannata in più punti, creando lacerazioni non indifferenti. Il mignolo e l'anulare erano stati completamente recisi. Poi guardò il suo viso: la bambina non doveva avere più di quattro anni e, ovviamente, non assomigliava per niente ad Aemilia.

«*Medicus,*» interloquì Faustus, «abbiamo provato a dire loro che lei non era disponibile, ma...»

Galeno lo interruppe, alzando una mano. «Portatela dentro.»

Il medico lavorò di buona lena, senza pensare, per almeno un'ora. Iniziò pulendo accuratamente le ferite con acqua e vino, per poi applicare un composto a base di incenso, per la disinfezione. Si fece quindi portare dai servi la scatola borchiate che usava fin dal periodo in cui lavorava per i gladiatori di Pergamo, la quale conteneva tutto il necessario per la cura delle lacerazioni cutanee. Suturò le ferite più profonde con fili ricavati da intestini animali e coprì il braccio e i moncherini delle dita con bende pulite, imbevute di sostanze medicinali. Faustus, dentro di sé, era entusiasta: da tanto tempo, ormai, non vedeva il maestro così concentrato e sereno.

«La bambina dovrà essere visitata nei prossimi giorni e le bende cambiate con regolarità, fino a che non sarà guarita. Vi aspetto di nuovo qui domani mattina. *Senza la folla*, ovviamente.» aggiunse, scoccando ai genitori un'occhiata eloquente.

I due, che avevano osservato speranzosi tutta la procedura, annuirono vigorosamente. «Grazie, *medicus*, grazie!» disse il padre, inginocchiandosi e baciandogli la veste. Galeno, sulle prime, esitò, quindi, con sommo stupore di Faustus, appoggiò una mano sulla spalla dell'uomo, invitandolo gentilmente a rialzarsi: non aveva mai fatto nulla del genere. Il medico sorrise al padre, accarezzando la testolina della bambina, ora priva di sensi: «Non devi preoccuparti, questa ragazza è molto forte. Mi dispiace per le dita: la medicina non ha ancora scoperto come farle ricrescere, né come sostituirle. Ma vedrai che starà bene.»

Continuando a ringraziarlo, i genitori se ne andarono.

Galeno, tutto scarmigliato, si volse verso Faustus: il suo sorriso si era ulteriormente allargato e i suoi occhi sfavillavano trionfanti, pieni di una nuova consapevolezza.

[...]

E quindi, caro Eudemo, mi sono reso conto di un fatto importante: finora ho vissuto la nostra professione partendo da una prospettiva totalmente errata. So che non lo dico spesso, quindi forse ti suonerà strano. Ma, nel tempo, ho imparato che solo gli stupidi non cambiano mai idea, quindi... Meglio averlo capito tardi, piuttosto che mai.

Lo sai: mi sono sempre ritenuto un ottimo medico, anzi, probabilmente il migliore. Su questo non ho cambiato idea: le mie conoscenze, dopo tanti anni di studio appassionato, sono le più moderne e aggiornate al mondo, con buona pace di quei colleghi che tu sai... Questa consapevolezza mi ha reso molto sicuro di me, ma mi ha anche indotto a esercitare la mia professione con grande cinismo. Ho finito per trattare i miei pazienti sì con coscienza, ma anche con distacco, come se, guardandoli da lontano, potrei dire dal mio piedistallo, il loro quadro clinico potesse risultermi più chiaro, in modo simile a una persona che pensi di poter cogliere i singoli dettagli di un paesaggio guardandolo nell'insieme, da un'alta collina. Nella mia mente, ero inconsciamente convinto del fatto che empatizzare troppo con le persone avrebbe finito col rendermi meno efficiente e, magari, mi avrebbe indotto a non prendere le decisioni più "scomode" o razionali, in virtù di un eccesso di compassione.

Eppure, la vicenda della cara Aemilia ha mutato la mia prospettiva: qualcosa si è incrinato, quando ho perso quella bambina. Questo "qualcosa" mi ha fatto riflettere parecchio.

Sono giunto alla conclusione che un medico non può e non deve possedere solo conoscenza e capacità tecniche, ma anche qualità etiche ed empatiche. Intendiamoci: io ho sempre cercato di fare l'interesse di ogni singolo paziente e di prestare la massima attenzione ai suoi malanni. Ma non ho

mai guardato la Persona che c'era al di là della malattia e non sono mai stato particolarmente gentile. Oggi, invece, ho capito che il medico deve essere, prima di tutto, una persona compassionevole, oltre che virtuosa. È fondamentale basare la nostra attività clinica su saldi criteri di pazienza e gentilezza, fondendo insieme scienza ed empatia: ciò è cruciale per il trattamento efficace e veramente umano delle malattie.

Ippocrate veniva accusato di "rendere medico il paziente", condividendo con lui informazioni cliniche. Ma probabilmente questa abitudine costituiva solo una delle tessere del mosaico che rappresentava il rapporto che voleva creare con le persone. L'ho studiato tanto e l'ho capito solo adesso!

Ritengo oggi che il rispetto per la dignità umana sia la base stessa della terapia e inizio a intuire che l'approccio più corretto sia quello olistico, che prende in considerazione non solo i sintomi fisici della malattia, ma anche le sue correlazioni emotive.

Ho iniziato a scrivere qualcosa, su questo tema, in modo che il mio pensiero, a differenza di quello del grande Ippocrate, sia chiaramente trasmesso ai posteri, nero su bianco. Penso che chiamerò il saggio "De optima secta ad Thrasybulum".

[...]

Ti confesso anche che, ultimamente, ho trascurato i giovani che, in questi anni, mi hanno seguito, allo scopo di apprendere l'arte medica. Il circolo di discussione è stato riaperto solo ultimamente, dopo settimane di stasi, a causa della crisi conseguente alla morte di Aemilia. In seguito a ciò, ho iniziato a pensare alla brevità della vita. Pensa: ho persino riletto il buon Seneca!

Ebbene, non posso pensare di restare su questo mondo per sempre: ho già cinquantun anni ed è giusto che inizi a predisporre qualche lascito per chi verrà dopo di me. Non ho mai voluto aprire una vera scuola di medicina (ah, anche per questo devo maledire il mio egoismo!), ma ho iniziato a preparare il materiale per qualche opera divulgativa, concernente sia l'arte dei medicinali, sia i miei studi anatomici, eseguiti, come ben sai, su animali e su cadaveri. Ritengo che tutto questo possa rappresentare un'interessante eredità per i medici del futuro.

[...]

Con questo ti saluto, caro amico. Spero di rivederti presto, ma ti avverto: quando ci incontreremo di nuovo, ti troverai davanti una persona cambiata. In meglio, ritengo.

Il tuo amico e collega Galeno

LA CUSTODE DEI SOGNI

Dott.ssa Sara Santucci

Dicembre 2021. O meglio, 31 dicembre 2021. L'ultimo giorno dell'anno, il giorno dei bilanci, dei ricordi.

Stavo tornando dal lavoro, dal tratto di strada che da qualche mese, dall'inizio della specializzazione in oncologia, mi accompagnava quotidianamente, due volte al giorno.

Quarantacinque minuti prima e dopo la lunga giornata che mi permettevano di pensare e ripensare a agli eventi, alle questioni della vita, a volte anche senza troppa fatica in quanto accendevo un podcast che mi divoravo in qualche giorno, incuriosita come se stessi leggendo un libro e corressi instancabilmente verso le pagine finali per sapere a tutti i costi come va a finire.

Quel giorno ero più pensierosa del solito, non avevo voglia né di pensare né del podcast sul 'true crime' che mi aveva preso ultimamente, per cui cliccai 'play' distrattamente su una playlist più o meno a caso, i Mumford & Sons.

Non mi andava né di fare chissà quale riflessione, né di svagarmi totalmente. I miei coetanei probabilmente si stavano preparando o avevano già iniziato i festeggiamenti per la notte di capodanno che si stava avvicinando, ma io non volevo festeggiare, non volevo distrarmi, volevo essere il più attaccata possibile a quella strana realtà che stavo vivendo da qualche giorno.

Da qualche giorno infatti era ricoverato un ragazzo di un paio di anni più grande di me che piano piano imparai a conoscere.

La diagnosi che l'aveva portato nel mio reparto risaliva a tre anni prima, un tumore neuroendocrino del pancreas (non quello di Steve Jobs, il più cattivo per capirci, ma quello per cui Fedez è stato operato) che però esordiva già con lesioni epatiche e linfonodali (fino a livello sovraclaveare) per cui essendo già al IV stadio necessitava sin dall'inizio di un trattamento sistemico.

Dopo svariate linee di trattamento ad ora iniziavano a esserci problemi al fegato sempre legati alla malattia che ostruivano il deflusso delle vie biliari per cui il paziente risultava itterico, completamente giallo, con livelli di bilirubina alle stelle che controindicavano ulteriori trattamenti oncologici.

Si trovava ricoverato quindi per l'inserimento di un drenaggio esterno a livello epatico nel tentativo di ridurre la bilirubinemia (erano già state escluse ulteriori manovre meno invasive, o meglio, meno invalidanti che non avessero la necessità di un drenaggio da tenere in sede anche una volta dimessi).

Dopo il giro in reparto, i ricoveri, le dimissioni, le richieste di esami e il lavoro quotidiano in reparto, già da qualche giorno, incuriosita dalla più o meno simile età, a fine giornata mi fermavo per due chiacchiere e conoscere meglio questo ragazzo di 30 anni.

“Non ho particolari talenti, sono solo appassionatamente curioso.” diceva Albert Einstein. E io volevo a tutti i costi sapere come si sentisse e cosa lo aiutasse a distrarsi in quella situazione.

Aveva studiato musica, aveva viaggiato tanto, dava lezioni di piano, in reparto si era portato un ukulele che ogni tanto suonava (e si sentiva fin dallo studio medici), gli piaceva guardare film e serie TV dal suo tablet, ed era estremamente tranquillo.

Quella calma mi risuonava dentro, e un po' mi infastidiva pure. Parlavamo anche di me, dei miei hobby e del mio lungo percorso da medico, era incuriosito di come funzionasse la scuola di specializzazione (“eh no, non siamo noi che operiamo a cuore aperto” ogni tanto gli dovevo ripetere...“noi siamo quelli che decidono quali veleni somministrare» come si diceva una volta).

Mi raccontava inoltre dei progetti che aveva, del fatto che di lì a qualche mese (a giugno) si sarebbe diplomato al conservatorio, per cui una volta tornato a casa aveva un sacco di scadenze tra lezioni, studio e altro, e del fatto che effettivamente un “tubo in mezzo” (il drenaggio) era la cosa di cui aveva meno bisogno in quel periodo.

Anche perché praticava yoga e avrebbe dovuto interrompere del tutto o quasi nel rischio che si potesse sposizionare. Insomma un bell'impiccio che non ci voleva, ma nonostante tutto non l'ho mai sentito chiedersi 'perché a me?' (e non ho avuto il coraggio di indagare più a fondo io).

Erano momenti piacevoli, che a un certo punto mi sono chiesta se aiutassero più me o lui, però era

diventato un appuntamento quotidiano fisso che faceva bene, io lo ascoltavo volentieri e viceversa. Il posizionamento del drenaggio era andato bene, la bilirubina molto (troppo) lentamente stava diminuendo, e così è stato dimesso con gli appuntamenti dal suo oncologo di riferimento. Non andavano affatto bene però la Tac e la Risonanza magnetica epatica che aveva fatto nel corso del ricovero, che mostravano una malattia estesa quasi completamente a tutto il fegato, che sebbene non comportasse disturbi o sintomi invalidanti oltre all'ittero e all'astenia, dava l'idea di una situazione tragica e fuori controllo che potesse durare ancora ben poco.

Ci salutammo quindi, ringraziandoci a vicenda per il tempo insieme.

Nei giorni successivi lo chiamai per sapere come stava a casa, per modificare eventualmente la terapia sintomatica, ma non ricevetti risposta.

Mi contattò lui la settimana seguente dicendomi che la situazione era cambiata, e che non voleva parlare. "Ti ringrazio per la premura. È stato un bell'incontro, ti auguro il meglio." Queste le frasi nero su bianco che mi scrisse per mail. E che probabilmente erano proprio quelle che mi avevano fatto andare via la voglia di staccare la testa e distrarmi.

Nonostante fossero una delle docce più fredde che avessi fatto, erano quelle che mi facevano sentire viva in quel momento, che mi facevano toccare con mano la cruda realtà e l'ingiustizia nel sapere che tutti i sogni, le speranze, i progetti che lui aveva fatto di lì a qualche mese non si sarebbero mai realizzati.

E ripensai anche al perché avessi scelto quella specializzazione.

In quel momento mi venne in mente quello che scriveva una psicologa nel suo libro, Stefania Andreoli: "Trova quello che nessuno deve spiegarti, quello che sai e basta - chissà perché. Lì è il tuo talento."

Qualche settimana dopo seppi dai colleghi che il suo fegato aveva ceduto e si era spento in casa sua, nel luogo che più conosceva.

A quella mail io risposi che 'se aveva bisogno c'ero volentieri', ma non ricevetti mai risposta. Ebbi però la certezza che il suo sogno, il suo diploma, la sua musica sarebbero vissuti per sempre.

ULTERIORI PARTECIPANTI

SEZIONE POESIA

LA VISITA DE DUTÔR

Dott. Franco Casadei

A la maténa ‘a pàss
càmbra par càmbra
par la cùrsia di dulùr,
di i’udùr che la nòta la cundénsa,
aspiténd un fil d’ lùsa d’la serànda
fra quàtar mùr ‘d fadìga
e i cuscén òmid
de’ témp c’ùn pàsa mai

i’òcc che sénza scòrr ì dmànda
al mén, al bràzi abandonèdi, biénchi

a la séra, in cà’, al sòlit quàtar ciàcri,
in t’la tèsta càl fàzi d’la maténa
e ‘e silénzi dlà nòta, ròt dai lamìnt...

La visita medica (traduzione)

Al mattino passo
stanza per stanza
lungo corsie di dolore,
di odori che la notte ha condensato
nell’attesa di un albore di finestra
fra quattro mura di fatica
e i cuscini umidi
del tempo che non scorre

gli occhi che chiedono senza domandare
le mani, le braccia abbandonate, bianche

a sera, in casa, si conversa
nella mente quelle facce del mattino
e il silenzio della notte rotto dai lamenti...

A T'Ò SUGNÈ STA NÒTA
Dott. Gianluca Festuccia

A t'ò sugnè sta nòta
cun la tu polo rossa cumè fugh
i calzòn ad seta beige
t'ci eri eleghent cumè sèmpar
a t'ò guardè lòngh
e a j ò pansè ch'l'era ver quel che diséva la mi mà
che tè t'ci eri eleghent ènca cun e sàc d'la mondezza adòs
a t'ò parlè
a t'ò parlè cun tot e mi còrp
cumè chi zùrn a la fin d'la tu vida
che tè mi guardèva cun chi ócc vodi
che ungn'era piò un tu pansir in t'la tu testa
t'eri sol e riflès di quel che t'eri stè e di quel che nu volevam advei in tè
a t'ò détt «t'a mè vè, nòn? A j sem arvest d'arnòv
a j gévva sèmpar che t'avrest lassè e vòt éintar mi»
tè t'à mè guardè e t'à mé détt «oh, e mi anvòd, e mi dùtor ad Bulogna»
tè t'à m'avev arcnosciù
tè t'à m'arcnusciva sèmpar
a t'ò détt «t'ci sté un bel birichin nòn, t'si andè via propri i zùrn d'l'alluviòn,
ma a t'ò cantè par tòta la zurnèda tra e' pantèn,
cumè cantèvam quand a j era un burdél e tè t'mi insignèva s'ai era la Rumàgna»
a t'ò cantè «a turnarò un bel dè a viv tranquèl da te»
e pù a t'ò dmandè «t'al arcórd mama luntèna? T'la m'insegnè tè»
tè t'à mè soris
cun ch'el suris a bòca stretta che t'aviv sùltent'tè
a t'ò suris ènca mu mé
e pù ci stè zét
cumè tè stéva zét sèmpar
ma a t'ò capé
cumè u't' capiva sèmpar

TERRA
Dott. Claudio Mazzoni

Gocce acide
Rocce fluide
Lampi
Campi elettrici in flussi ionizzanti
Milioni di anni in un attimo cosmico e da inorganica a organica materia
In un'accelerazione di tempo immenso,
eccovi mastodontici rettili camminare in fantastiche spiagge
Una piccola stella vi ha detto addio

A MIA FIGLIA
Dott.ssa Giuseppina Pugliese

Resisti all'orgoglio,
quando ti acceca e ti rende debole,
insopportabile anche ai tuoi occhi.

Resisti alle adulazioni,
perché ti mancheranno proprio
quando ne avrai bisogno.

Resisti all'ansia
che è sempre in agguato
e ti offusca i sensi e la ragione.

Quando saprai ascoltare il tuo tempo
sentirai la libertà di amare
e vivere con profonda leggerezza.

MONOLOGO DELLE LUNE PIENE

Dott.ssa Danila Rosetti

Non mai, mai, dai denti di latte a senza
mai, una parola piccola, rossa
rossa come il mio sangue rosso vivo,
nera, nera come il mio pube nero,
anch'io tua terra sono
terra mezzadra sono,
terra livida di porci scannati,
terra di sgrondati furori
terra di zoccoli scalzi sono
scorticata nelle tane delle talpe
dagli aghi dei ricci, donna bambina
aggrappata alle lune fredde
delle estati storte,
crepata nella cantina ardente di buio
con le chiavi che non aprono,
con le chiavi che non chiudono.
Anch'io tua terra sono
sotto lo schiaccio dello stivale sono
nello strido del falchetto sono
terra di preti bruciati sono
terra di bocche cucite dai pugni dell'oca,
terra di bambini mangiati sono.
Adesso taglio tutto, i capelli così,
sgraffio un pugno di terra mia, mia terra
la raccolgo nella cornice di cartapesta.
Sento sento sento, l'albero si inradicia.
Lasciami.
Io sono il seme piccolo,
lo riscaldo con la mia voce rotta,
le mie mani sbriciolate
vertigine di una vita
scoppiata dalla terra calda,
anche la grandine è cibo.
Aspetto ancora il tempo delle fole
tra i bocconi delle vigne aspetto il mio latte.
Anche il tempo delle lune piene verrà.
Datemi
Datemi una pace idiota
Datemi una miseria di pace
Datemi uno straccio di pace
Datemi pace

LA NOIA
Dott. Franco Ruggiero

... La noia...

...dell'ozio...
seguace...

ostile...
all'ingegno...
alla creatività...
ai sogni...

amica...
del superfluo...
della sedentarietà...
del non vivere...

inutile velleità...
vano capriccio vitale...



CONSEGNA DELLA TARGA PER I 70 ANNI DI LAUREA



Familiari del Dott. Giordano Righini

CONSEGNA DELLA TARGA PER I 50 ANNI DI LAUREA



Dott. Lamberto Bertini



Dott. Francesco Ciotti



Dott. Davide Dell'Amore



Dott.ssa Franca Foschi



Dott. Ivano Maltoni



per il Dott. Ruggero Mattioli
ritira il Dott. Davide Dell'Amore



Dott. Pino Gino Perini



Dott. Raffaele Pignataro



Dott. Ruggero Ridolfi



Dott.ssa Rosaria Licia Todero



Dott. Maurizio Tonini



Vera Della Scala e il Dott. Massimo Fiori
nel secondo momento musicale

GIURAMENTO DI IPPOCRATE DEI NUOVI ISCRITTI - ALBO MEDICI



Introduzione dott. Jacopo Pieri, coordinatore Commissione Giovani



Letture del Giuramento professionale



Dott.ssa Martina Albertini



Dott.ssa Ginevra Bartoli



Dott. Marco Belletti



Dott.ssa Giulia Brighi



Dott. Marco Calisesi



Dott.ssa Bianca Ceredi



Dott.ssa Alice Cocquio



Dott. Giovanni Conti



Dott. Jacopo Elmi



Dott.ssa Feilbach Milena



Dott. Lorenzo Fresolone



Dott.ssa Giulia Galato



Dott.ssa Agnese Giorgetti



Dott. Andrea Guazzerini



Dott. Lorenzo Gunelli



Dott.ssa Alice Mambelli



Dott.ssa Giulia Martinuzzi



Dott.ssa Giulia Mengozzi



Dott. Cesare Montagna



Dott.ssa Martina Monti



Dott.ssa Giulia Olivoni



Dott.ssa Elisa Ostolani



Dott. Leonardo Pieri



Dott. Nicola Rossi



Dott. Lorenzo Simeone



Dott.ssa Silvia Spazzoli



Dott.ssa Martina Tappi



Dott.ssa Elisa Tumini



Dott.ssa Costanza Valbonesi



Dott. Guido Maria Valentini



Dott.ssa Francesca Verna



Dott.ssa Angeli Christy Yu



Dott. Emanuele Zoffoli

GIURAMENTO DI IPPOCRATE DEI NUOVI ISCRITTI - ALBO ODONTOIATRI



Dott.ssa Matilde Castellucci



Dott. Gianmarco Salina



Dott.ssa Virginia Tesei



Dott. Federico Tozzi



Dott.ssa Aida Xholi



Consiglio Direttivo

Presidente: Dott. Gaudio Michele
Vicepresidente: Dott. Pascucci Gian Galeazzo
Segretario: Dott.ssa Contri Morena
Tesoriere: Dott. Balistreri Fabio
Componenti:
Dott. Amadei Enrico Maria
Dott. Castellani Umberto
Dott. Castellini Angelo
Dott. Ercolani Giorgio
Dott.ssa Gunelli Roberta
Dott. Lucchi Leonardo
Dott. Paganelli Paolo (Odontoiatra)
Dott.ssa Pasini Veronica
Dott.ssa Prati Annalisa
Dott. Ragazzini Marco
Dott. Raspini Mario (Odontoiatra)
Dott. Simoni Claudio
Dott. Vergoni Gilberto

Commissione Albo Odontoiatri

Presidente: Dott. Paganelli Paolo
Vice Presidente: Dott. Raspini Mario
Componenti:
Dott. Alberti Andrea
Dott. D'Arcangelo Domenico
Dott.ssa Zanetti Daniela

Collegio dei Revisori dei Conti

Presidente: Dott. ssa Rossi Barbara
Componenti:
Dott. Fabbbroni Giovanni
Dott. ssa Possanzini Paola
Supplente: Dott.ssa Vicchi Melania



Sede

Viale Italia, 153 - scala A - piano 1° - Forlì
Tel. 0543.27157
www.ordinemedicifc.it
info@ordinemedicifc.it
PEC: segreteria.fc@pec.omceo.it

Orario di apertura al pubblico:
dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 14.00
Martedì e Giovedì anche dalle 15.30 alle 18.30